

LA VIA DEL COMUNISMO

"Il Partito Comunista, sorgendo dalle ceneri dei partiti socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito Comunista, che nel partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini".

Antonio Gramsci

BATTIAMO L'INTERVENTISMO IMPERIALISTA

Denunciamo di fronte al popolo italiano la gravità e la natura neocoloniale dell'intervento militare in Albania. Denunciamo la grave subalternità culturale e politica delle forze democratiche di fronte al rinascente militarismo dell'italietta neocoloniale.

La copertura umanitaria e «pacificatrice» è ipocrita e falsa: il costo dell'intera operazione militare equivale ad un ottimo stipendio mensile per ogni famiglia albanese.

In realtà, esso mira ad impedire che i Comitati sorti dall'insurrezione popolare possano sviluppare appieno l'azione contro la restaurazione e per ricostruire una nuova società, mira ad impedire che questa «rivoluzione» si estenda all'ex Urss ed agli altri paesi orientali, a mantenere fuori legge il Partito comunista, cercando di:

- imporre in Albania un governo vassallo dell'imperialismo;
- completare la riforma privatistica dell'economia e trasformare l'Albania in terra di conquista delle multinazionali.

Di fronte a questo chiaro disegno militarista della «Piccola Europa» di Maastricht, le forze politiche italiane hanno suonato un'indegna e corale fanfara «interventista».

In questo desolante scenario di opportunismi e malcelate convenienze, offerto da tutte le forze politiche italiane, rilevante è stata l'opposizione parlamentare del Prc. Nonostante la debolezza della sua motivazione e la contraddittorietà del sostegno ai provvedimenti finanziari, essa ha avuto una vasta eco di massa tra l'opinione pubblica democratica del paese.

In ogni caso, faremmo torto alla realtà se con ciò nascondessimo la grave carenza d'iniziativa politica tra i lavoratori delle forze leniniste e comuniste. L'assenza di un vasto movimento popolare contro l'interventismo, consentirà sempre alle forze militariste di trovare un «marchingegno» parlamentare per



Milano, giugno 1946.

SOMMARIO

- Pag. 1 BATTIAMO L'INTERVENTISMO IMPERIALISTA
- » 2 IL COMPAGNO GIACOMO ADDUCI VIVE NEL RICORDO DEI MARXISTI-LENINISTI
 - » 3 MARXISMO-LENINISMO E RICERCA SCIENTIFICA
 - » 4 LA CRISI DEL SISTEMA IMPERIALISTA E IL TRATTATO DI MAASTRICHT
 - » 7 L'INTERNAZIONALISMO UNA NECESSITÀ STORICA
 - » 9 SOTTO LA BANDIERA DELL'OTTOBRE DI NUOVO VINCEREMO E SALVEREMO IL PAESE
 - » 11 PARTITO COMUNISTA PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA
 - » 13 MARXISMO-LENINISMO IERI E OGGI
 - » 16 IL POPOLO ALBANESE CONTRO LA RESTAURAZIONE CAPITALISTICA
 - » 22 CONFRONTO UNITARIO NEL CENTRO LENIN GRAMSCI
 - » 26 LETTERA A «MARXISMO OGGI»
 - » 29 LA LOTTA DEI LENINISTI ITALIANI DOPO IL 3° CONGRESSO DEL PRC

legittimare le loro imprese neocoloniali.

Si tratta di una carenza grave che mostra la debolezza dei legami di massa dei comunisti italiani, che svela il grande lavoro di organizzazione e coscientizzazione di massa che sta di fronte a loro.

Un lavoro alla luce del sole tra le forze lavoratrici, che ha bisogno dell'attività militante dei leninisti e dell'impegno di massa dei militanti del Prc: senza rintanarsi nel settarismo o nelle sole aule parlamentari ed assessorili.

L'attuale condizione di relativa agibilità democratica e sociale, minacciata dalla crescente controffensiva della destra fascista, dev'essere difesa ed utilizzata per accrescere il livello di organizzazione e di coscienza politica delle vaste masse popolari.

Ogni leninista, ogni comunista, i militanti e i dirigenti del Prc, ad ogni livello locale, provinciale e nazionale, sono chiamati a discutere ed operare su questi urgenti obiettivi:

- 1) ricostruire il tessuto organizzativo della classe operaia nei luoghi di produzione (Cdf, Rsu, ecc.), con coordinamenti

regionali, nazionale, europeo ed internazionale;

- 2) organizzare i militanti comunisti per costruire l'area di classe nella Cgil e negli altri sindacati;
- 3) organizzare sul piano locale e nazionale unitari Comitati popolari antimonopolisti, antifascisti, antimilitaristi ed antimperialisti.

Questo sforzo organizzativo ha bisogno

"La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse."

K. Marx

della «forza di trascinamento» che la società della comunicazione e dell'immagine sedimenta sui dirigenti del Prc: più s'impegnano e più risarciranno il proletariato italiano della secolare defraudazione borghese di questa «autorevolezza», cominciata nel 1378 con Lando dei Ciompi.

Tutte le forze di classe, sindacali, politi-

che, culturali e sociali devono coordinarsi ed organizzare continue iniziative di opinione e di massa per denunciare e contrastare il rinasciente militarismo, per rinvigorire i valori dell'antifascismo e della Resistenza, per ricordare e denunciare le mostruosità del fascismo e della guerra, di ieri e di oggi, per mobilitare tutte le energie democratiche del paese in una lotta crescente per lo sviluppo, la democrazia e la pace.

Il Centro Lenin Gramsci, per un dibattito ed un confronto unitario di riflessione politica e culturale sui tre punti elencati, indice una Manifestazione Nazionale a Teramo, l'8 novembre 1997, in onore dell'80° della Rivoluzione d'Ottobre e secondo gli universali insegnamenti del suo dirigente, compagno V.I. Lenin.

Teramo, 21 aprile 1997

*Il Comitato Scientifico del
Centro Lenin Gramsci*

LE ORGANIZZAZIONI CHE INTENDANO CONFRONTARE LE LORO RIFLESSIONI, POSSONO SCRIVERE AL CLG O USARE IL TELEFAX 0861/856454

IL COMPAGNO GIACOMO ADDUCI VIVE NEL RICORDO DEI MARXISTI-LENINISTI

Quando ci lascia (5 maggio) un compagno come Giacomo Adduci, perdiamo una parte della nostra vita. E una parte della storia e della storia del movimento operaio internazionale: in modo irreparabile, dato che sono pochi, pochissimi, e naturalmente sempre meno, quelli che non solo hanno accumulato tanto tesoro di esperienze, ma soprattutto che non hanno tradito, svenduto, accomodato se stessi, la loro vita, i loro ideali e i loro principi.

Giacomo è stato un comunista integro ed integrale. E dunque nel solo modo serio di esserlo: legato agli insegnamenti, sempre vissuti in modo creativo, di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci e degli altri grandi del marxismo-leninismo. È restato sempre fedele all'Unione Sovietica e solidale con i paesi socialisti, senza indulgenze verso le mode e le derive affermatesi a sinistra, con la subaltermità alla «cultura borghese», che gradualmente ha infestato il Pci e lo ha portato a fine ingloriosa. Anche sugli elementi di

preoccupazione provocati dal revisionismo di Krusciov e dal 20° Congresso del Pcus è prevalsa in lui la difesa dell'Unione Sovietica come baluardo antimperialista: certo non accettò la critica «da destra», fatta in nome di principi spacciati per universali ma in realtà borghesi-capitalistici, che ha portato allo «strappo» di Berlinguer e dopo addirittura al plauso nei confronti del liquidatore Gorbaciov. Per Giacomo costui è stato semplicemente un traditore, un rinnegato: come i dirigenti della fine del Pci, dal quale egli, militante da sempre, cominciò a distaccarsi negli anni '80.

Nato nel 1913, Adduci entrò giovane nel Pci e nella Cgil, arrivando a posizioni dirigenti: dalla Fiom di Genova nel 1946 alla Camera del Lavoro di Milano e poi, dal 1952, nella Federazione Sindacale Mondiale, a Vienna e quindi a Praga, divenendo Segretario generale della Federazione Mondiale dei Metalmeccanici. Tornato in Italia nel 1963, dette vita all'Etili, organismo turistico

della Cgil, che tanto ha fatto per la collaborazione e la conoscenza del mondo socialista.

Nel 1981 fu tra i promotori di *Inter-stampa*, una voce libera di dissenso nei confronti della svendita che il Pci stava compiendo di ogni principio, anzitutto dell'internazionalismo proletario. Ne ebbe soddisfazioni e delusioni, queste ultime soprattutto per il comportamento opportunistico di qualche alto dirigente. Ma non lo abbandonò la speranza che qualcosa sorgesse in controtendenza. Si prodigò dunque generosamente a favore degli inizi del movimento e poi partito della Rifondazione comunista, nonostante esprimesse ben presto pronostici non proprio favorevoli: nessuna autocritica antirevisionistica, infatti, era stata espressa dai dirigenti. Avversò quindi le scelte non marxiste-leniniste della nuova formazione, lo stesso emblematicamente negativo concetto della «rifondazione» del comunismo, si iscrisse; a Roma alla sezione Pietro Secchia del Prc, vera spina negli occhi del gruppo dirigente. È naturale che un comunista intransigente come Giacomo, certo non settario e sempre leale, ma fermissimo, non avrebbe potuto che venire emarginato da un gruppo dirigente che, invece

di valorizzare l'esperienza e l'integrità di un prestigioso esponente del movimento internazionale, ha preferito proseguire nella linea fallimentare del revisionismo: questa potrà portare voti nelle elezioni, ma non certo stimolare la formazione di una coscienza rivoluzionaria.

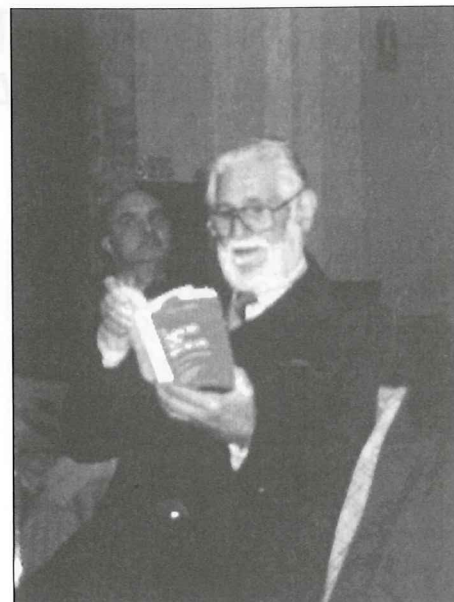
E dunque Giacomo, come tanti altri, a un certo punto non ha rinnovato la tessera di Rc. Ma ha seguito a combattere, dando il suo forte contributo ai gruppi di compagni fedeli al marxismo-leninismo. Così con il Centro Lenin Gramsci, divenendo membro del Comitato scientifico di questo (e ora stava operando perché si superasse, ma nella chiarezza, una crisi insorta fra taluni esponenti del Centro e alcuni compagni romani, tra i quali egli stesso) e quindi con il Cuic, il Centro per l'unità e l'identità dei comunisti di Roma. E ricordiamo la partecipazione appassionata alle iniziative marxiste-leniniste, come il convegno romano su Stalin del 1993 e il viaggio in Italia della compagna Nina Andreeva, segretario generale del Partito bolscevico pansovietico, iniziative naturalmente avversate dal gruppo dirigente di Rc, ma condivise anche da tanti

compagni di base di quel partito.

È con profonda commozione e con rimpianto incancellabile che ci stacciamo da questo compagno strenuo, saggio, generoso, umanissimo, limpido. Ci ha insegnato a indignarci e a rifiutare il politichese fine a se stesso, l'abbandono dei principi, la dispersione di un immenso patrimonio culturale e ideale, il supponente disprezzo per le grandi realizzazioni del socialismo edificato, il vilipendio di una gigantesca personalità rivoluzionaria come quella di Stalin, le mistificazioni compiute ai danni di Gramsci: il tutto da parte di dirigenti e di gruppi che, come egli sempre notava, paiono compiacersi solo del vuoto gioco elettorale e parlamentare.

Giacomo ha avuto la consolazione di vedere nel novembre 1992 le vie e le piazze di Mosca e di altre città riempirsi ancora di bandiere rosse, di ritratti di Lenin e di Stalin. A differenza di tanti comunistelli di sagrestia o da scanno parlamentare, non ha visto in ciò pericolose sopravvivenze di un passato da eliminare, ma segni di lotta e di speranza, di una risorgente consapevolezza contro ogni pentitismo e rinnegamento.

È il messaggio che il carissimo, indimen-



Roma, dicembre 1995. G. Adduci al Convegno con Nina Andreeva.

ticabile Giacomo Adduci ci lascia e che insieme al ricordo della sua bella figura con la caratteristica e nobile canizie della chioma e della barba, ci accompagnerà sempre.

Aldo Bernardini

MARXISMO-LENINISMO E RICERCA SCIENTIFICA

I compagni dell'Istituto di studi comunisti K. Marx e F. Engels di Napoli, nel loro recente congresso, hanno sottolineato l'importanza della conoscenza delle scienze naturali per lo sviluppo del marxismo-leninismo.

Nel documento approvato, vengono posti in evidenza l'attacco politico e culturale del capitale monopolistico contro il proletariato e la debole risposta dei marxisti-leninisti, dovuta, a loro dire, alla sottovalutazione della «ricerca scientifica».

Naturalmente, lungi da infantili posizioni scientifiche, essi non intendono che ogni «marxista-leninista» od elemento avanzato del proletariato, debba essere uno «scienziato», ma che il partito della classe operaia, per svolgere la sua funzione d'avanguardia, debba costantemente sostanziare il suo orientamento politico recependo l'essenza dell'insegnamento suggerito dagli sviluppi qualitativi della ricerca scientifica.

I compagni dell'Istituto ci ricordano, inoltre, l'importanza della «collegialità» di questo impegno, anche attraverso una bril-

lante citazione di Engels: «...non appena abbiamo scorto che il compito posto in questo modo alla filosofia non vuol dire altro se non che un singolo filosofo deve realizzare ciò che può essere realizzato soltanto dall'intero genere umano nel suo sviluppo progressivo, non appena scopriamo questo, la filosofia intera, nel senso che finora si è dato a questa parola, è finita: si lascia correre la «verità assoluta» che per questa via da ogni singolo isolatamente non può essere raggiunta e si dà la caccia invece alle verità relative accessibili per via delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico».

Con questa consapevolezza, il Centro Lenin Gramsci si augura un vasto fiorire di iniziative di ricerca e di studio, con caratteri collegiali e di confronto, sul piano interno e internazionale.

Ad esse il Centro Lenin Gramsci offre la possibilità di una confluenza di confronto militante, affinché possano divenire azione cosciente e collettiva nella lotta che il proletariato e le grandi masse italiane conducono

contro il capitalismo monopolistico e l'imperialismo.

Una confluenza militante che i compagni possano realizzare attraverso la loro partecipazione sia ai collettivi di ricerca, di studio e redazionali, sia impegnandosi nelle attività militanti del Clg.

Snodandosi tra questo duplice e dialettico impegno, il Clg può assolvere il suo ruolo di strumento di organizzazione e di agitazione collettiva, portando tra i lavoratori contenuti di classe politicamente avanzati. Di ritorno, l'azione militante del Clg dentro e fuori il Prc, tra la parte politicamente più attiva della classe operaia e delle masse popolari del paese, offre ai compagni impegnati nella ricerca vivi elementi di riflessione sugli attuali interessi di classe.

Questa duplice e dialettica trasmissione pone il Clg nelle condizioni di strumento decisivo nella lotta per l'unità dei comunisti e la costruzione di un forte ed unico partito comunista, fondato sul creativo sviluppo del marxismo-leninismo.

*

LA CRISI DEL SISTEMA IMPERIALISTA E IL TRATTATO DI MAASTRICHT

Negli ultimi anni, industriali, banchieri ed esponenti politici borghesi di varie sfumature hanno fatto discorsi senza fine e scritto una grande quantità di articoli e opuscoli sul Trattato di Maastricht, ma non hanno rivelato i veri fini, chi ne trarrà vantaggio dal Trattato, perché è stato istituito né quali prospettive vi sono per i lavoratori europei.

Il Trattato dell'Unione Europea, che è stato firmato a Maastricht il 7 febbraio 1992, non è altro che l'estensione degli accordi della Cee al sistema monetario, nel momento in cui il vecchio accordo monetario di Bretton Woods è finito da oltre venti anni e la concorrenza internazionale diventa sempre più spietata. Si tratta di un accordo tra i gruppi monopolistici, banche e società finanziarie europee per regolare nell'ambito dei paesi aderenti la raccolta dei «risparmi», la distribuzione delle materie prime, del credito, per impedire le tempeste monetarie, ecc.

Ciò che caratterizza la fase economica attuale è innanzitutto la crisi degli equilibri realizzatasi dopo la seconda guerra mondiale e anche la crisi dei meccanismi e degli istituti attraverso cui il paese più forte del campo capitalistico, gli Stati Uniti, aveva affermato il dominio del dollaro.

Dietro il Trattato di Maastricht vi è il tentativo dei gruppi monopolistici europei di modificare a proprio favore i rapporti di forza tra i paesi imperialistici a riguardo dei mercati di sbocco, per il possesso delle fonti di materie prime, ecc.

Il punto focale oggi dello scontro commerciale fra i paesi imperialistici, e fra questi i paesi in via di sviluppo, risiede nel concentramento del potere finanziario nei mercati monetari internazionali. Il potere imperialistico dell'Unione Europea, esercitato attraverso le banche e una moneta unica «forte», serve anche, direttamente e indirettamente, ad agganciare i paesi sottosviluppati come fornitori di materie prime. Ciò non si può verificare a causa di una cospirazione, ma deriva dalla «normale forza» della moneta.

La fonte del potere monetario, nella sua espressione più cruda, è la capacità di crea-

re e usare una valuta «forte» come mezzo di scambio e come strumento di pagamento. La creazione del denaro usato per gli investimenti produttivi e per effettuare prestiti deriva da due attività bancarie:

- a) la trasformazione dei fondi inattivi in fondi attivi, e
- b) la creazione del credito (o emissione di moneta carta da parte dello Stato).

La Banca boliviana e quella cilena sono in grado di fare anche questo. Ma al di fuori della Bolivia chi, se non gli importatori di prodotti boliviani, ha bisogno della valuta boliviana? E al di fuori del Cile, chi altri, se non gli importatori di prodotti cileni, avrà bisogno di escudo? Le difficoltà di tali paesi consistono nell'aver di troppo del proprio denaro, e mai abbastanza di quello straniero.

Del tutto diversa è la situazione per quanto riguarda i paesi imperialistici, i quali hanno una produzione industriale diversificata normalmente richiesta dal mercato. La loro valuta è utilizzabile internazionalmente per motivi diversi:

- 1) può essere utilizzata per la estinzione dei debiti persino fra altri paesi stranieri. In tempi normali, la lira può essere convertita in valuta francese, quella francese in valuta belga, quella belga in valuta inglese, ecc.
- 2) Questi paesi producono una quantità di merci richieste dai paesi in via di sviluppo e dagli altri paesi imperialistici.
- 3) Attraverso gli accordi con i paesi in via di sviluppo.

Queste, dunque, sono le ragioni per cui la capacità di creare una moneta «forte» per l'Unione Europea serve non solo per vincere la concorrenza con il Giappone e gli Stati Uniti, ma anche per riversare le conseguenze della grave crisi sui lavoratori e sui rimanenti paesi del mondo. L'esempio più chiaro e senza confronti del potere monetario per il controllo e il dominio sulle parti rimanenti del mondo, è quello esercitato fin dalla seconda guerra mondiale dagli Stati Uniti. Per moltissimi anni, eccetto qualche piccolo periodo, la bilancia dei pagamenti statunitense è stata in deficit. E grazie al fatto che gli Stati Uniti erano i banchieri del

mondo, evitarono i disavanzi della bilancia dei pagamenti.

Così le spese militari per la guerra del Vietnam e per mantenere le forze aeree, navali e di occupazione su gran parte della terra, vennero riversate su altri paesi e popoli. Avere una zecca e una macchina per stampare banconote nel retrobottega dà una forza enorme.

I parametri di convergenza economica fissati dal Trattato di Maastricht, a cui tutti gli Stati firmatari devono attenersi per raggiungere una certa stabilità sono fortemente restrittivi: l'inflazione non dovrà superare l'1,5% rispetto al tasso di inflazione registrato nei tre paesi con i migliori risultati ottenuti, i tassi di interesse non dovranno superare il 2% in più o in meno rispetto alla media dei tre paesi con l'inflazione più bassa, il deficit non dovrà essere superiore al 3% del Prodotto Interno Lordo (Pil), mentre il debito pubblico non dovrà superare il 60% del Pil di ciascun paese aderente.

Le conseguenze delle politiche economiche avviate dagli Stati membri dell'Unione Europea per avvicinarsi ai parametri di Maastricht sono già gravi per le masse lavoratrici e popolari. Queste politiche, oltre alla crescita delle tasse, hanno provocato un incremento consistente della disoccupazione, che nei paesi aderenti al Trattato colpisce 18 milioni di lavoratori. In Francia il tasso di disoccupazione ha raggiunto l'11,7% delle forze lavoratrici; in Germania il numero dei disoccupati ha superato i 4 milioni (livello mai raggiunto dal 1949), mentre i senzateo sono un milione (cifra più alta dell'immediato secondo dopoguerra); in Italia il tasso di disoccupazione ha superato il 12%. Tra gli altri effetti scaturiti dalla politica per il raggiungimento dei parametri di Maastricht vi è la decisione del governo tedesco di ridurre il sussidio di disoccupazione ai disoccupati, mentre il governo italiano prepara il terreno per ridurre ulteriormente le spese sociali: pensioni, sanità, ecc.

Uno degli obiettivi fondamentali che l'Unione Monetaria Europea si prefigge è «un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile, segnatamente mediate la creazione di uno spazio senza frontiere interno, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'Unione economica e monetaria che comporti a termine una moneta unica, in

conformità con le disposizioni del presente trattato».

È evidente che si tratta di una sparata demagogica. È caratteristico del capitalismo lo sviluppo ineguale delle diverse aziende dei vari rami dell'economia dei diversi paesi. La proprietà privata dei mezzi di produzione, l'anarchia della produzione e la concorrenza rendono inevitabile lo sviluppo ineguale dell'economia capitalistica: alcune aziende, alcuni settori economici, alcuni paesi vanno avanti, e altri restano indietro. Gli stessi economisti borghesi riconoscono che il sistema capitalistico è caratterizzato da disuguaglianze e squilibri. Ma le interpretazioni che di questa situazione danno sono diverse e contraddittorie. La borghesia in genere cerca di dimostrare che gli squilibri tipici del capitalismo sono essenzialmente fenomeni transitori, destinati ad essere superati dallo stesso sviluppo capitalistico. Se vi sono settori arretrati, dicevano i sostenitori di questa teoria ottimistica nell'immediato secondo dopoguerra, prima o poi la spinta alla concorrenza li costringerà a mettersi alla pari con gli altri; se vi sono zone arretrate, saranno gli stessi imprenditori a installare nuove attività economiche, ad eseguire investimenti, a modernizzare l'apparato produttivo; se vi sono disuguaglianze eccessive fra i diversi ceti sociali, prima o poi lo Stato interverrà per colpire con le imposte i più ricchi, elevando i redditi più bassi, assicurando così a tutti una disponibilità adeguata di beni essenziali materiali e culturali.

Questa tesi appare, col procedere del tempo, sempre meno veritiera. La situazione effettiva del mondo capitalistico indica infatti che gli squilibri e le disuguaglianze non rappresentano un fenomeno transitorio, ma al contrario sono una componente stabile dell'assetto economico. In molti casi le disuguaglianze tendono a diventare più profonde: il divario dei redditi tra i ricchi e poveri si è accentuato negli ultimi anni, mentre il più alto tasso di povertà si registra negli Stati Uniti, paese più ricco del mondo; il divario che corre tra le regioni settentrionali e meridionali del nostro paese si allarga sempre più.

Anche all'interno dei redditi da lavoro si aggravano le differenze vistose tra le condizioni degli operai occupati nelle grandi fabbriche o gli impiegati delle fasce superiori e le condizioni ben più misere dei lavoratori

dispersi nelle piccole aziende, nelle botteghe semiartigiane, nel lavoro a domicilio. Come si può realizzare «uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della comunità», quando si mira a legalizzare i sottosalarî, con il pretesto di «far riemergere le attività sommerse»?

Rientra in questa politica di «sviluppo economico equilibrato» il contratto provinciale dei braccianti di Brindisi, il quale sancisce un salario di oltre il 30% in meno di quello stabilito dal contratto nazionale di lavoro?

“Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di “queste” o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni.”

Lenin

La verità è che accanto a questi squilibri e disuguaglianze, un altro più grave squilibrio è nato e si va allargando nel nostro paese: il divario tra il mercato del lavoro legale e il mercato del lavoro illegale. In questo secondo mercato del lavoro, i lavoratori si muovono in condizioni assai più disagiate, sia per il sottosalario, sia per la mancanza di garanzie antinfortunistiche, sia per la instabilità del lavoro e sia per la mancanza di copertura previdenziale e assistenziale. Questo mercato ha assunto dimensioni gigantesche (soprattutto nel Mezzogiorno), anche perché alimentate da immigrati, pronti ad essere sfruttati per un salario bassissimo.

La Confindustria e alcuni economisti borghesi sostengono che la causa della disoccupazione è la rigidità salariale. Per cui il livello assoluto dei salari non dovrebbe più essere fissato con il contratto nazionale di lavoro, ma attraverso il ventaglio della contrattazione e dei salari. Si tratta evidentemente di una teoria che mira a legalizzare il lavoro nero, il mercato del lavoro illegale e a dividere i lavoratori.

La disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero e mercato del lavoro illegale sono fenomeni che vanno spiegati non analizzando le caratteristiche specifiche del mercato del lavoro, ma semmai con le caratteristiche del processo generale di accumu-

lazione capitalistica.

La ristrutturazione tecnologica dell'industria, i miglioramenti tecnologici introdotti nell'agricoltura e in altri settori dell'economia fanno sì che la produzione di uno stesso quantitativo di prodotti richieda un numero minore di operai. In altre parole, con lo sviluppo del capitalismo, la parte del capitale spesa in macchinari (capitale fisso) cresce, mentre diminuisce la parte di capitale spesa per il salario (capitale variabile).

L'entità di questo fenomeno è già immensa. Ad esempio, le Nazioni Unite stimavano già negli anni '80 che più dell'80% dell'aumento del prodotto nazionale lordo dei paesi capitalistici era dovuto alla ristrutturazione tecnologica e ai relativi investimenti di capitale. Negli Stati Uniti e in Svezia, dove i salari medi erano tra i più alti del mondo, il costo della manodopera era appena il 10% del prodotto nazionale lordo – secondo le stime dell'Onu – e il 90% veniva speso in macchinari.

È evidente che oggi la percentuale destinata al monte del salario è ulteriormente diminuita.

Il grosso degli investimenti oggi non va più ad allargare la base produttiva, come vorrebbero farci credere i capi della Confindustria, ma viene indirizzato verso la ristrutturazione tecnologica, per sostituire i lavoratori con le macchine e ridurre i costi di manodopera. Più dell'80% degli investimenti totali dell'occidente capitalistico è destinato ad una maggiore efficienza tecnologica, cioè ad espellere manodopera dalla produzione, e solo meno del 20% ad accrescere le capacità produttive, dalle quali in ultima istanza dipendono l'occupazione e il livello di vita delle masse lavoratrici.

Il fatto che, come prevedeva Marx, sia necessario un elevato capitale iniziale ed un elevato capitale supplementare per il rinnovamento tecnologico, il fatto che nella società capitalistica la produzione dei mezzi di consumo e quindi si estenda il mercato tra capitalisti, costituisce la base economica del processo di concentrazione monopolistica, dell'ingigantirsi dei gruppi monopolistici transnazionali e dello sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato, ma è anche la base delle crescenti difficoltà del processo di valorizzazione del capitale, delle difficoltà di vendita, condizioni indispensabili per la riproduzione capitalistica.

Il bisogno di capitale liquido cresce rapidamente, mentre la concorrenza si fa sempre più spietata per rastrellarlo fra i piccoli risparmiatori e gli speculatori. Di qui l'esigenza dei monopoli europei di arrivare ad una moneta unica, a un sistema monetario per prevenire la fuga dei capitali, che in passato conduceva al fallimento delle banche, per essere più competitivi in campo internazionale verso le aree del dollaro e dello yen, per prevenire la speculazione. Ma si tratta di misure destinate al fallimento.

Il problema del mercato dei cambi è che, sebbene il cambio sia dominato in fondo dall'andamento dei flussi di merci, esso è un mercato fortemente speculativo. Infatti, si sa che i gruppi monopolistici dispongono sempre di riserve liquide temporaneamente «inattive», in attesa di essere impiegate produttivamente. Tali riserve liquide devono essere collocate temporaneamente in impieghi possibilmente sicuri (tali, cioè, da evitare la svalutazione) e possibilmente redditizi (in modo da evitare una perdita di rendimenti). Il gruppo monopolista può collocare in vari modi la sua liquidità: depositi bancari, titoli di Stato, titoli di credito a breve termine, ecc.

"Il modo di essere del nuovo intellettuale, non può consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente nella vita pratica, come costruttore, come organizzatore"

A. Gramsci

La gestione dei fondi delle grandi società transnazionali è divenuta una importante caratteristica della finanza moderna. La Ford, la General Motors, la Fiat, la Krupp e i giganti del petrolio come la Shell e la Standard hanno alti dirigenti con il compito di piazzare le loro riserve sulle migliori piazze del mercato, sempre pronti a muovere i loro fondi da una piazza all'altra, inseguendo i tassi di interesse più alti, e cercando di vendere prontamente la valuta se si prevede che possa perdere valore, o di acquistarla se si prevede che possa essere rivalutata.

In un mercato valutario tempestoso, nel quale la concorrenza si fa sempre più spietata, basta un evento minimo, anche una voce non controllata che lasci credere nella imminente svalutazione di una moneta, per-

ché masse ingenti di capitali si spostino da una piazza all'altra, offrendo in vendita quella moneta e provocandone il crollo; così come basta una voce di rivalutazione, perché masse altrettanto ingenti di capitali si riversino all'acquisto di quella valuta, provocandone immediatamente il rialzo.

In queste condizioni, è davvero impossibile dar vita ad «uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità» (Art. 2 del Trattato di Maastricht).

Inoltre, occorre tener presente il fatto che il mercato delle valute è uno dei mercati meno osservabile e meno trasparente. Gli ordini di acquisto e di vendita giungono attraverso banche e istituti finanziari, ed è quasi impossibile sapere con sicurezza chi siano i veri committenti. Non di rado, le manovre degli speculatori si mescolano a manovre delle stesse autorità monetarie e a quelle dei riciclatori del denaro sporco.

Il cosiddetto biglietto per l'entrata in Europa, rappresentato dal raggiungimento e mantenimento dei parametri di Maastricht, si presenta quindi in termini estremamente costosi per il popolo italiano. Con il pretesto della necessità di entrare in Europa si prendono misure restrittive, si aumentano le tasse e si è dato l'avvio a una politica deflazionistica. La realtà è che si tratta di un'alleanza imperialistica, che oltre ad accordi economici e monetari, sancisce anche impegni militari comuni.

Ogni alleanza delle forze imperialistiche non è solo il risultato dei cambiamenti avvenuti, ma è anche una premessa dell'aggravarsi delle contraddizioni imperialiste, un preannuncio dello sviluppo della lotta per i mercati di sbocchi e fonti di materie prime.

Fare previsioni in merito a questa lotta è un problema molto complesso a causa dei vari interessi che vi sono attorno al problema delle materie prime. Ma già oggi è chiaro che il progressivo esaurimento di molti giacimenti di materie prime provocherà inevitabilmente una concorrenza spietata e senza quartiere per il loro possesso da parte dei paesi imperialisti.

Secondo le stime di esperti dell'Onu, attorno al 2000 inizierà il declino dell'epoca petrolifera; che già nei prossimi decenni si esauriranno progressivamente le riserve economicamente sfruttabili e che si dovrà sempre più ricorrere a giacimenti il cui sfruttamento sarà tecnicamente molto più diffi-

le, e che di conseguenza la lotta per accaparrarsi le fonti sarà più agguerrita.

Gli stessi esperti sostengono che il problema dell'esaurimento non riguarda solo le risorse esauribili, come il petrolio e altri minerali (asbesto, fluoro, piombo, zinco, mercurio, stagno, ecc.), ma anche risorse, come l'acqua e la terra; che, in conseguenza alla crescita demografica e del degrado ambientale provocato dallo sfruttamento irrazionale del vecchio e nuovo colonialismo, la superficie coltivabile pro capite della terra tenderà a diminuire; che la carenza idrica, già oggi drammatica in certe zone dell'Africa, acutizzerà la lotta per il possesso delle sorgenti o di una striscia di terra.

L'impetuoso sviluppo economico della Cina, dell'India, di Taiwan, Singapore ecc., porta sul mercato mondiale dei concorrenti, ritenuti pericolosi dalle potenze imperialiste.

*"Sarà dovere di tutti i dirigenti chiari-
re sempre più tutte le questioni teori-
che, liberarsi sempre più completa-
mente dall'influsso delle frasi fatte
proprie della vecchia concezione del
mondo, tenere sempre più presente
che il socialismo, da quando è diventa-
to una scienza, va trattato come una
scienza, cioè va studiato."*

F. Engels

L'impovertimento della stragrande maggioranza della popolazione dei paesi ex socialisti – per effetto della restaurazione capitalistica – non solo impedisce di allargare il mercato ma, in molti casi, lo sta restringendo.

Il crescente bisogno, da parte del sistema capitalistico, di capitali sempre più ingenti e il continuo aggravarsi delle condizioni di vita delle masse lavoratrici rende sempre più acuta la contraddizione di fondo di questo sistema: quella tra la socializzazione dei processi produttivi e il carattere privato dei grandi mezzi di produzione, tra l'esigenza della socializzazione dei mezzi di produzione e le attuali forme di gestione della proprietà statale.

Di qui l'esigenza che si affermi nella classe operaia un orientamento politico-ideologico, non solo diretto a lottare contro l'Europa dei grandi monopoli e delle banche per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici, ma soprattutto a trasformare le strutture della società in senso socialista.

Pietro Scavo

L'INTERNAZIONALISMO UNA NECESSITÀ STORICA*

Care compagne, cari compagni,

mi propongo in questo breve intervento di dimostrare perché l'internazionalismo rappresenta una necessità storica e non soltanto una giusta aspirazione delle avanguardie comuniste.

Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx ed Engels invitavano i proletari di tutti i paesi ad unirsi.

Su questo presupposto si è sviluppata la lotta del movimento operaio internazionale dalla Comune di Parigi fino al trionfo della Rivoluzione d'Ottobre, della rivoluzione cinese e di tutte le rivoluzioni e le lotte di massa del nostro secolo. Senza l'unità e la solidarietà dei popoli nessuna rivoluzione avrebbe potuto trionfare. Senza l'unità e la solidarietà tra i popoli nessuna rivoluzione potrà trionfare.

Lenin ammoniva: Proletari e popoli oppressi unitevi. Questo è un grande insegnamento che non possiamo dimenticare. E quindi è un dato di partenza per ogni analisi, per ogni discussione. Ma l'analisi e la discussione devono tenere conto dell'evoluzione della storia negli ultimi centocinquanta anni, ma anche di quelli negativi, il mancato trionfo di alcune rivoluzioni, come in Germania nel primo dopoguerra, e in Italia e Francia dopo la vittoriosa guerra di liberazione antifascista ed antinazista oppure le deviazioni ed il crollo dei processi innescati con le rivoluzioni, di cui il risultato più tragico rimane il disfacimento dell'Unione Sovietica.

L'analisi per una corretta discussione deve sempre scaturire dall'evoluzione delle formazioni sociali, mettendo al primo posto l'influenza della struttura economica, cioè del modo di produzione, e successivamente della sovrastruttura e della direzione politica. Dare un peso eccessivo all'aspetto soggettivo, in questa analisi, non ci fa leggere chiaramente i processi storici. Ma rifiutarsi di discutere dell'aspetto soggettivo è anche un errore, perché se è vero che le idee giuste, come diceva Mao, nascono dalla pratica sociale, esse camminano con gambe degli uomini. Per cui è importante anche il ruolo della direzione politica.

Discutendo in termini di formazione sociale possiamo senz'altro affermare che in diversi paesi del mondo il modo di produ-

zione capitalistico è stato scardinato, ma un nuovo modo di produzione socialistico non si è ancora realizzato, sia perché oggettivamente è trascorso poco tempo dall'inizio del processo rivoluzionario, sia perché la rivoluzione spesso ha subito battute d'arresto o, come detto, deviazioni. Abbiamo indubbiamente diversi embrioni di un nuovo modo di produzione, ma come ammoniva Mao, in un momento felice per le lotte dei popoli, gli anni '60, e non oggi (che come vediamo il processo è molto difficile ed irto di grandi difficoltà), la «questione di chi vincerà, se il socialismo o il capitalismo, non è ancora in verità risolta». Il mondo di produzione socialistico trionferà sul piano storico quando passeranno in secondo piano fino alla loro scomparsa la produzione di merci, le leggi coercitive della concorrenza e tutte le categorie che fanno riferimento al mercato.

Ed invece, come osserviamo, il mondo è diventato un grande mercato fondato sulla legge del plusvalore e della sua massimizzazione, con la distribuzione dell'interesse monetario o delle rendite finanziarie (che dir si voglia) e del profitto su scala planetaria. Il trionfo del capitale finanziario transnazionale, in sintesi, ha determinato il trasferimento della ricchezza anche in luoghi

distanti decine di migliaia di chilometri da dove essa materialmente è stata prodotta ed il consumo, o per meglio dire lo sperpero di questa ricchezza, in aree ben delimitate, il cosiddetto Nord del mondo. Ciò non significa ovviamente che le contraddizioni imperialistiche sono scomparse e si è formato il superimperialismo enunciato dal rinnegato Kautsky; anzi le contraddizioni si aggravano costantemente e sono focolaio di gravi conflitti internazionali, di cui le guerre nel Golfo Persico, nei Balcani, ed in tante aree dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina rappresentano una prima testimonianza di tragedie che potranno accadere ai popoli ancora in forma più dolorosa. Solo che la formazione di alcuni poli imperialistici non sempre coincide con la formazione degli Stati nazionali, anzi avviene, come insegna l'Unione Europea, sullo scardinamento degli Stati basati sulla nazionalità e sulla costituzione, ancora in gestazione, di Stati multinazionali, seppur basati sulla leadership delle nazionalità più forti (ad esempio, tedesca e francese in Europa). E questo processo man mano che viene accelerato (accordi di Maastricht, nuovo modello Nato con egemonia europea in Europa, moneta unica, ecc.) farà pagare a tanti popoli prezzi altissimi, sia sul piano economico che su quello istituzionale. Così come, quando si formarono gli Stati sulla base della nazionalità a partire dalla fine del Quattrocento, le province più deboli furono annesse da quelle più forti e pagarono prezzi altissimi.

E pensare che il primo esempio di Stato multinazionale basato sull'eguaglianza sociale e giuridica fu l'Unione Sovietica, un'esperienza storica che non possiamo dimenticare, anzi deve diventare il nostro emblema per indicare ai popoli la giusta strada da seguire, l'unica che ci può permettere di superare lo scontro epocale che si è determinato tra la vecchia formazione sociale e la nascente. Quanto scritto nella prima sezione della Dichiarazione della Carta Costituzionale del 1924 dell'Unione Sovietica, cioè a dire la costituzione di una Repubblica socialista sovietica mondiale, dovrebbe essere considerata dai popoli non come «una grande utopia», ma al contrario, una categoria della storia per avviare una nuova visione dello sviluppo, per un nuovo

“Sogliono questi principati periclitare quando sono per salire dall'ordine civile all'assoluto. Perché questi principi, o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati; nell'ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo stare loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati; li quali, massime né tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obedire. E el principe non è al tempo, ne' pericoli, a pigliare la autorità assoluta; perché li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non sono, in quelli frangenti, per obedire a' suoi; e sarà sempre, ne' tempi dubbii, penuria di chi lui si possa fidare.”

(“Il Principe”, Niccolò Machiavelli, Feltrinelli 1989)

modo di produzione che coniughi l'eguaglianza sociale con la difesa dell'ambiente, la cooperazione internazionale fondata sull'eguaglianza degli scambi e sulla libera circolazione delle persone.

Certo questa strada bisogna tracciarla tenendo conto non solo dello sviluppo economico, ma anche facendo maturare il livello di coscienza delle masse, che purtroppo ha subito un grande abbassamento. E tutto ciò non solo per le azioni intentate dall'imperialismo, ma anche per la responsabilità del revisionismo, di quello antico del primo novecento e di quello moderno che negli anni '50 trionfa nel Pcus e nei partiti comunisti europei. Senza una decisa lotta ideologica, politica, culturale al revisionismo non avremo successo. Ed in questa lotta nella sostanza siamo agli inizi. Lotta non significa, infatti, solo appelli verbali, declamazioni di giuste citazioni, manifestazioni antimperialiste ed altre cose che abbiamo fatto a partire dagli anni '60 contro il kruscevismo ed in appoggio al pensiero di Mao ed alle posizioni dei partiti comunisti della Cina, dell'Albania, del Vietnam, della Corea, di Cuba e di tanti altri. Lotta ideologica, politica e culturale contro il revisionismo significa creazione di opere scientifiche, nuova visione del mondo, formazione di quadri prendendo riferimento anche da esperienze passate: ciò che fecero, ad esempio, i comunisti cinesi ad Yanan, nel corso della rivoluzione, creando, fra le altre cose, l'università popolare. Ecco: dobbiamo dare un'educazione scientifica ai nostri quadri ed alle masse. La rivoluzione è scienza perché trasforma i rapporti di produzione e sviluppa le forze produttive e non solo per l'aspetto della presa del potere, cosa indispensabile ovviamente per ogni successivo mutamento economico e sociale. Non possiamo creare un nuovo Umanesimo senza questa educazione scientifica globale. Il Centro Lenin Gramsci deve diventare questa università popolare.

L'internazionalismo oggi non significa soltanto l'unità dei proletari e dei popoli oppressi (pur essendo ciò estremamente importante e indispensabile) ma anche e soprattutto una nuova visione internazionale dei problemi politici, economici ed ecologici mondiali.

Scriveva Gramsci che «lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è "nazionale" ed è da questo punto

di partenza che occorre prendere le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali».

E come si può sviluppare correttamente una tale azione se le forze comuniste dei diversi paesi non si associano, non scambiano le loro informazioni, non coordinano le loro iniziative in una nuova Internazionale comunista che attraverso un esame critico delle esperienze passate e nel rispetto e l'autonomia di ogni forza, senza imposizioni esterne, ma anche con la convinzione di corrispondere alle esigenze della classe internazionale, di una classe cioè che non ha conflitti di interesse sul piano internazionale! Esiste ancora questa classe internazionale, quel proletariato, come diceva Marx, che non ha nulla da perdere fuorché le proprie catene ed ha un mondo da guadagnare?

"Il marxismo, in quanto scienza, non può restare sempre nello stesso punto, esso si sviluppa e si perfeziona".

G. Stalin

Sì esiste, ne siamo convinti! Il proletariato in senso lato, cioè a dire i lavoratori che non possiedono gli strumenti di produzione, a differenza di quanto sostengono alcuni sciochi studiosi di sociologia, sono in espansione. Solo che bisogna specificare che a quel proletariato dell'epoca di Marx che non possedeva se non le braccia per lavorare e che viene definito nel linguaggio sindacale l'operaio-massa, si deve aggiungere il lavoratore che muove le braccia non meccanicamente, perché è la macchina che gli impone certi ritmi come all'operaio massa, ma in seguito ad input che provengono dal suo cervello e che dalle sue mani si trasferiscono alla macchina che poi esegue un lavoro. Anche questo lavoratore è uno sfruttato ed un allineato in termini marxiani, seppur soggettivamente non ha preso coscienza della propria condizione di proletario in senso lato, perché cede ad altri, al capitalista proprietario dei mezzi di produzione (apparentemente il cosiddetto imprenditore-capitalista, nella sostanza il capitale finanziario che controlla il circuito

della ricchezza e stabilisce dove investire il surplus!) il pluslavoro. E siccome il linguaggio deve servire a far capire meglio come stanno le cose, se la parola proletario non è efficace verso queste categorie, forse perché sembrerebbe sminuire la qualità del lavoro effettivamente prestato da dette categorie, è meglio che anche noi, compagni, aggiorniamo il nostro vocabolario ed utilizziamo una geniale intuizione di Marx, appena enunciata nel *Capitale*, sull'importanza del lavoro di progettazione e di organizzazione per l'incremento del saggio del plusvalore, cominciamo a definirli lavoratori indirettamente produttivi di ricchezza sociale. Ed infatti, mentre all'epoca di Marx, il lavoro di progettazione di organizzazione era spesso eseguito dall'imprenditore-capitalista, all'epoca nostra con l'imponente rivoluzione tecnologica e con la diffusione della società per azioni (al posto della società in nome proprio) viene in primo luogo svolto da lavoratori-intellettuali che non hanno alcun riferimento con la proprietà dei mezzi di produzione (anche in quelle esperienze dove vi è stata una minima diffusione del cosiddetto azionariato operaio, l'acquisto delle azioni non era altro che una parte di reddito sottratta all'immediato consumo magari non di beni di prima necessità!) e che pertanto, pur guadagnando un salario o uno stipendio superiore a quello dell'operaio massa, di fatto cedono una maggior quota di pluslavoro rispetto a quella ceduta dall'operaio massa. In ogni caso questi lavoratori, nel gergo definiti scienziati, ingegneri, agronomi, informatici, tecnici, ecc., sono indispensabili al funzionamento del capitale costante e si sa che il capitale costante è continuamente crescente ed allora per non comportare una crisi irreversibile del sistema capitalistico, in seguito alla conseguente caduta del saggio del profitto, il capitalista deve incrementare il saggio del plusvalore. Marx aveva ben capito che la caduta del saggio medio del profitto era tendenziale e non assoluta, in quanto esistevano delle cause antagonistiche, come quella dell'aumento del saggio del pluslavoro. Non solo, nei *Grundrisse* aveva anche scritto che «nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro. Il furto di tempo

di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria».

Per riassumere, i lavoratori direttamente e indirettamente produttivi di ricchezza sociale rappresentano sul piano storico la classe internazionale che non ha conflitti di interesse. È questa classe che in primo luogo i partiti comunisti organizzano o dovranno organizzare per trasformare il mondo.

I partiti comunisti od operai, sono impegnati a livello mondiale in un processo di riorganizzazione ideologica, politica, organizzativa. Dovrebbero, però, prestare più attenzione all'internazionalismo, sconfiggendo l'impostazione che è scaturita dal XX Congresso del Pcus delle vie nazionali. A tale proposito la Dichiarazione di Piong Yang del 1992 è un primo passo, ma altri ne dovranno presto seguire sia sul piano dell'approfondimento dell'analisi politica, cioè sulle cause che portarono al crollo di alcuni paesi avviati verso il socialismo, sulla lotta ideologica e politica al revisionismo, sull'analisi delle contraddizioni principali della nostra epoca, sulle classi sociali, sia sul piano organizzativo, impegnandosi a promuovere nell'immediato almeno un ufficio di informazione e coordinamento centrale e periferico per meglio sensibilizzare ed orientare proprio la classe internazionale che si vuole organizzare.

Giuseppe Amata

* (Intervento all'Assemblea costitutiva del Clg, Milano 22 giugno 1996)

SCRIVI

Lettera su

LEGGI

Lettera su

DIFFONDI

Lettera su

Red. Cas. P. 85
64100 TERAMO

SOTTO LA BANDIERA DELL'OTTOBRE DI NUOVO VINCEREMO E SALVEREMO IL PAESE

Intervento al comizio presso l'incrociatore Aurora, 7 novembre 1996 - Leningrado

Cari concittadini e concittadine!

Fratelli e sorelle nel destino comune e nella suprema lotta! Compagni e amici nel nostro paese e all'estero!

Il Comitato Centrale, il Segretariato del C.C. del Partito Comunista Pansovietivo dei Bolscevichi vi saluta e si felicita nel 79° anniversario della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia!

Oggi questa grande festa, punto culminante della nostra Patria, ricorre in condizioni di crollo della nostra grande potenza multinazionale, in condizioni di ulteriore sviluppo delle tendenze separatiste, sui carboni che covano sotto la cenere della criminale guerra di Cecenia, nelle condizioni di chiusura massiccia delle industrie, di crollo dell'economia agraria, di introduzione in tutto il territorio del paese di un regime di fatto di lavoro schiavistico, di crescita sfrenata della disoccupazione. Se questa tendenza si mantiene, nel 2000, secondo la prognosi di analisti occidentali, la popolazione della Russia si ridurrà di due volte e tra 7-10 anni, per il crollo progressivo della produzione, sorgerà la questione della stessa conservazione dello stato e del suo posto nella civiltà mondiale.

La storia stessa conferma una verità indiscutibile che il rifiuto del socialismo nei paesi che lo hanno edificato conduce a conseguenze esiziali per la nazione.

La controrivoluzione borghese, che temporaneamente ha vinto in Russia e nelle altre repubbliche dell'Unione, vive in una profonda crisi di identità: si separano i poli della ricchezza e della povertà. La *elite* controrivoluzionaria degrada ideologicamente e nessuno più vede la «luce al termine del tunnel». Il potere si è cominciato ad agitare, non ha più la passata spocchia. Significa che sente vicino il suo crack.

Nelle condizioni dell'inesorabile approssimarsi della conclusione, il regime mafioso capeggiato dagli alti partocrati dell'ex Urss, intraprende titanici sforzi per il consolidamento del potere in nome della propria salvezza. Si nota un duro rafforzamento del potere esecutivo. L'amministrazione del pre-

sidente, nella persona di Cubais e del costituito, sotto la sua egida, Ispettorato Statale Militare (GVI) prende sotto controllo tutte le strutture di forza, l'esercito, la flotta, il MVD, il FSB, il MCS, il FPS. La classe che domina economicamente non può affidare lo sviluppo della situazione ai funzionari della politica ed essa stessa esce dall'ombra nella politica aperta, passo dopo passo occupando posti chiave nella gerarchia statale del potere esecutivo (il grosso finanziere russo Vladimir Potanin dall'estate del corrente anno si è trovato nel governo in qualità di primo vice-premier e ora un altro pilastro del business russo, per di più con doppia cittadinanza, Boris Berezovskij è nel Consiglio di Sicurezza).

Ma nessuno spostamento, cambiamento, nuove promozioni al vertice saranno capaci di mutare il corso ineluttabile della storia e il crack della restaurazione borghese. Oggi già rinasce il movimento operaio organizzato. La classe operaia umiliata, calunniata e disprezzata, insieme ai suoi alleati si leva nella lotta in nome dei suoi interessi di classe. I numerosi scioperi, gli scioperi della fame, le azioni di protesta di massa contro il lavoro da schiavi e le insopportabili condizioni di vita si estendono regione per regione, da un settore industriale all'altro, fondendosi gradualmente in una sola possente fiumana. Lo stesso regime con la sua politica antipopolare capisce bene questo.

Oggi il processo della restaurazione borghese viene formato, ma per ora ancora non fa marcia indietro. Il futuro del paese, le sorti delle generazioni dipendono da ciascuno di noi, dalla nostra decisione, dalla organizzazione, dalla abnegazione, dalla capacità di affrontare qualunque prova in nome della nostra amata patria.

I comunisti devono aiutare la classe operaia, la classe più eroica e progressiva dell'epoca, che è la moderna forza rivoluzionaria, deve di nuovo prendere coscienza del suo storico destino, la costituzione di una società senza violenza, guerre, di una società che non conosce lo sfruttamento

dell'uomo sull'uomo. Per questo è necessaria l'introduzione nella coscienza degli operai delle idee marxiste-leniniste, è necessario il passaggio degli scioperi con richieste economiche, lavoro, salario, pane, a richieste politiche: Abbasso tutto il sistema di restaurazione del capitalismo! Viva la dittatura del proletariato! Senza l'unione del movimento operaio con il socialismo non può esserci vittoria della avanzante rivoluzione proletaria, in cui la forza principale guida è la classe operaia e i suoi alleati. Perciò la direttiva fondamentale nell'attività politica dei comunisti all'interno del paese deve diventare il rafforzamento della cooperazione con la classe operaia, con i collettivi operai, con i Soviet operai, con i comitati di sciopero, con le altre organizzazioni operaie. Attraverso gli scioperi per i Soviet operai e la rinascita del Potere Sovietico!

Noi dobbiamo costituire un unico fronte di lotta comunista e patriottico contro tutti i sistemi di capitalizzazione, dobbiamo organizzare l'unità delle nostre azioni, dobbiamo attirare sotto la Bandiera Rossa con la falce e il martello tutti quelli a cui è cara la nostra patria. Alla forza strapotente del denaro e della venalità generale può contrapporsi solo la forza unitaria dei lavoratori, il popolo sulla piazza unito da una unica volontà: far rinascere la nostra patria socialista, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

"Nell'acutizzarsi della lotta i revisionisti di ogni specie si smascherano sempre più come complici della borghesia e dell'imperialismo".

F. Dinucci

(Nuova Unità, n. 4 del 28.01.1969)

I democratici che si sono mostrati incapaci di guidare il paese in condizioni di generale crollo, passano in secondo piano. Il principale difensore e conduttore della capitalizzazione del paese e perciò anche il principale nemico della classe operaia diventa lo zjuganovismo, un diverso aspetto dell'opportunismo contemporaneo, su cui oggi punta il capitale statale monopolistico della Russia e del Fondo Monetario Internazionale. Le proposte del signor Zjuganov sull'approvazione, in uno stato mafioso, di leggi contro le corruzioni e la criminalità, le sue proposte solo «per il

miglioramento della situazione» riguardo al bilancio, il suo sconfinato desiderio di correggere la situazione con «normali mezzi democratici», di cambiare l'attuale governo in un governo di fiducia nazionale e di fare tutto per «sfuggire a sommosse popolari», perché la Russia ha esaurito il suo piano rivoluzionario e noi, dice, «già abbiamo ottenuto la nostra», tutto questo è solo una menzogna zuccherata e soporifera e un inganno per gente ingenua e credulona. Gente semplice, riflettete voi stessi, forse difenderà i vostri interessi il cosiddetto partito comunista, il Pcr, nel cui C.C. ci sono i proprietari delle bische di Mosca, i rappresentanti del grande business e noti finanziari, cioè tutti quelli che si sono favolosamente arricchiti sulla nostra e vostra attuale miseria e lacrime di sangue? Forse il regime che è in tutto solo la formalizzazione politica del dominio del capitale statale-monopolistico può agire contro se stesso? Vuote speranze! Zjuganov e il suo seguito di postnomenclatura oggi giocano un ruolo principale nel generale inganno borghese dei lavoratori, nella difesa del potere borghese dall'ira del popolo.

Ciascuno di noi deve sapere che finché non sarà abbattuto il potere borghese, finché ci sarà la proprietà privata e continuerà il corso delle riforme di mercato, fino ad allora continuerà la prepotenza del dominio borghese e il saccheggio dei lavoratori e dello stato. La distruzione dell'oppressione borghese e non il suo miglioramento secondo Zjuganov è il nostro scopo e compito. Zjuganov non è un compagno di partito, ma un mercenario ideologico del regime borghese. La giustizia sociale, la sicurezza personale e sociale dei cittadini, la loro fiducia nel domani, la risoluzione di tutti i problemi nazionali, ecologici, vitali e altri è possibile solo nelle condizioni del potere socialista di popolo. Per la classe operaia sono del tutto senza prospettive i giochi parlamentari secondo le regole dell'imperialismo contemporaneo. In questi giochetti solo i denari decidono tutto. Il parlamento potrà diventare rivoluzionario solo quando l'onda rivoluzionaria distruggerà le sue mura o muterà il parlamento in una forma statale di dittatura del proletariato. Non riforme e giochetti parlamentari, ma la rivoluzione proletaria è la naturale reale via di passaggio al socialismo. Così che, signor Zjuganov, la Russia non ha esaurito il suo piano rivoluzionario ed essa è chiamata dalla stessa storia a pro-

nunciare di nuovo la sua autorevole parola.

Nessuna fiducia per i partocрати dell'ex Pcus che hanno tradito il partito, il loro paese, il movimento comunista internazionale consegnando le posizioni del socialismo senza lotta al nemico di classe, che hanno gettato il popolo nel gorgo della disgrazia, della povertà e del bagno di sangue.

Per i partocрати degli alti e medi gradi dell'ex Urss non c'è posto nella dirigenza dei partiti e movimenti comunisti!

Oggi si rafforzano i tentativi da parte della dirigenza dell'ex Urss trasformata in borghese non solo di scindere, ma anche di prendere sotto il suo controllo tutto il movimento comunista del nostro paese e per ciò stesso di liquidarlo di fatto. La zjuganovizzazione del movimento comunista non è avvenuta, ma essa, come una tumefazione cancerosa, continua a espandersi, soffocando nel suo abbraccio alcuni leader del movimento comunista, che si trovano incapaci di essere atleti per le lunghe distanze. I leader del Porc, purtroppo, non hanno resistito e vanno alla deriva nell'abbraccio del Pcr. Di ciò concretamente testimonia l'esclusione di Viktor Anpilov dal C.C. e dallo stesso Porc e la conduzione oggi di due comizi paralleli non solo a Leningrado.

L'uscita dalla odierna situazione perniciosa per il paese, come anche nel 1917 è la dittatura del proletariato. Il potere dei lavoratori e il socialismo quanto prima capiranno ciò i nostri compatrioti, tanto più rapidamente rinascerà l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Su questa strada saranno sempre con noi Lenin, Stalin e le Bandiere Rosse dell'Ottobre! Viva l'unione del movimento operaio e comunista! Tutte le forze nell'autorganizzazione della classe operaia!

Lotta senza compromessi contro il moderno opportunismo-zjuganovista! Nessuna partecipazione al regolamento dei conti tra i clan borghesi! Nessuna fiducia negli show elettorali organizzati dal regime con i soldi rubati a noi e a voi!

In alto la bandiera del patriottismo sovietico e dell'internazionalismo proletario! Gloria al Grande Ottobre che è stato un punto di svolta della storia mondiale!

Sotto la bandiera dell'Ottobre di nuovo vinceremo e salveremo il paese!

Nina A. Andreeva
Segretario Generale del Pcpb

* * *

Teramo, 21 ottobre 1996

Al Comitato Centrale del Pcpb

Leningrado

Apprendiamo solo ora l'improvvisa scomparsa del compagno Vladimir I. Klusin, eminente comunista ed incrollabile difensore del marxismo-leninismo.

A nome dei comunisti italiani i compagni del Centro Lenin Gramsci Vi esprimono sentimenti di fraterna solidarietà internazionalista, accrescendo il loro impegno per l'affermazione universale del marxismo-leninismo sospinti dall'esempio politico e morale del compagno Klusin.

Un forte abbraccio e saluti comunisti.

La Presidenza

Partito Comunista Pansovietico dei Bolscevichi

Comitato Centrale

Leningrado 25 novembre 1996

Al Centro Lenin Gramsci

Cari compagni,

vi ringrazio di cuore per le calde parole e le condoglianze in relazione alla prematura scomparsa di Vladimir Ivanovic Klusin. Vi invio nuovi materiali nel pensiero che possano esservi utili.

Con stima e l'augurio di successi nel comune lavoro

Nina A. Andreeva

Segretario generale del Pcpb

PARTITO COMUNISTA PARTITO DELLA CLASSE OPERAIA

Il crescente interventismo militare dell'imperialismo, principalmente attuato nei paesi crollati del Campo socialista, l'attacco alle conquiste del movimento operaio, ora diretto contro lo stato sociale, trovano le forze leniniste e comuniste in difficoltà nel porsi alla testa di movimenti di massa che vanno estendendosi in Italia e sul piano europeo e internazionale.

Difficoltà che svela l'indebolimento dei legami con la classe operaia e della forze organizzate dei lavoratori, difficoltà causata da decenni di illusioni riformiste o predicatorie.

Questa situazione ed i suoi possibili sviluppi, nel 60° della morte, ci ricordano il carattere di classe impresso dal compagno Antonio Gramsci alla costruzione del partito comunista.

Sorto nel 1921, a causa del settarismo di Bordiga, che fece il paio con l'opportunismo dei riformisti, il Pcd'I nei primi anni s'indeboli e non riuscì a valorizzare il lavoro di Gramsci nei Consigli di fabbrica. Le 52.000 adesioni della fondazione, organizzate confusamente secondo la vecchia pratica riformista dei «fiduciari» provinciali nominati dal «Centro», saranno disperse dalle persecuzioni del 1923.

Aiutato dalle posizioni leniniste dell'Internazionale, Gramsci organizzò un gruppo di compagni nel partito, pubblicò nel febbraio 1924 il primo numero de *l'Unità*, riprese il mese dopo le pubblicazioni de *l'Ordine nuovo* ed utilizzò l'immunità parlamentare, dopo l'elezione dell'aprile successivo, per girare l'Italia e costruire il partito tra i lavoratori, nono-

stante la già attiva repressione mussoliniana.

Eletto Segretario generale del partito nell'agosto dello stesso 1924, in meno di due anni, ai 63 delegati del 3° Congresso di Lione, del gennaio 1926, portò questi risultati organizzativi: 460 cellule di fabbrica con circa 4.000 militanti; 750 cellule di strada con circa 7.000 iscritti; 950 cellule di villaggio con oltre 10.000 iscritti; la maggioranza dei militanti del partito fatta di operai; oltre 2.000 congressi di cellula e 103 provinciali, attuando l'insegnamento leninista e superando la burocratica pratica «fiduciaria» dei riformisti e dei settari, espressero i loro interessi di classe e i delegati del Congresso.

Il gruppo di compagni organizzatosi attorno a Gramsci, superando difficoltà e repressioni, costruì un partito leninista «di quadri e di massa», con un forte, coeso e preparato gruppo dirigente, formatosi alla scuola de *l'Ordine nuovo* e *l'Unità*, insieme ad un vasto insediamento di massa tra la classe operaia (cellule di fabbrica) ed i suoi naturali alleati contadini, artigiani, intellettuali, tecnici e piccola e media borghesia produttiva e commerciale (cellule di villaggio e di strada).

«Intellettuale collettivo» cosciente ed organizzato dell'avanguardia della classe operaia e dei suoi alleati, il partito leninista di quadri e di massa di Gramsci esprime l'egemonia culturale, sociale e politica del proletariato nella lotta per la trasformazione della società capitalistica contemporanea nella società socialista e comunista.

Nel novembre del 1926, Gramsci viene arrestato, la sua opera interrotta ma non distrutta: il partito che aveva costruito non riuscì a fermare il fascismo, ma sarà l'unica organizzazione del movimento operaio che resisterà alle sue persecuzioni e dirigerà la guerra partigiana popolare di liberazione. Il

«Sul piano mondiale l'Internazionale Comunista va ricostruita come nucleo dell'unità della classe operaia al di sopra delle frontiere, unità cementata con il legame fraterno e incentrata sui CdE, a cominciare da quelli delle multinazionali dei vari continenti, per un vasto fronte antimonopolista-antimperialista per la pace, per la prospettiva rivoluzionaria».

Fosco Dinucci

«meraviglioso partito di Gramsci» verrà indebolito e portato allo scioglimento dall'azione corrosiva del revisionismo moderno, con il progressivo affievolimento del suo carattere di «quadri» e la progressiva accentuazione grossolana e parlamentaristica del suo carattere di «massa».

Quest'azione corrosiva, alimentata dalle centrali imperialiste mondiali, ha insinuato, nel movimento operaio internazionale, una multiforme «revisione» ideologica, politica ed organizzativa. Soprattutto quest'ultima, in Italia si è andata realizzando in correnti opportuniste interne al partito comunista ed alle organizzazioni operaie, insieme ad un multiforme movimentismo esterno di gruppi e gruppetti, determinando un'articolata divisione dei comunisti.

In questa concreta articolazione della diaspora comunista italiana, si è sviluppata, in più di trent'anni, la lotta «di partito» dei marxisti-leninisti: dapprima con la decisiva militanza nel Pcd'I (m-l), ora strettamente articolata nel sostegno alle Edizioni nuova unità, nell'impegno leninista nel Centro Lenin Gramsci e nella militanza critica nel Prc.

Questo triplice ed organico impegno di lotta ideologica, politica ed organizzativa, rappresenta il passaggio attuale e necessario per la più celere ed efficace costruzione del partito di quadri e di massa dei comunisti italiani, fondato sul marxismo-leninismo creativo, «piantato» nella classe operaia.

Per la profondità della crisi generale della società borghese e la maturità politica ed organizzativa raggiunta dalla parte politicamente più attiva del proletariato, la lotta attuale per la costruzione del partito comunista deve legarsi alla lotta per il potenziamento delle principali organizzazioni operaie.

Sui compagni leninisti che militano nel Prc, grava la responsabilità dell'impegno rivolto ad accrescere il senso di partito tra i comunisti, estremamente necessario nell'urgente e necessario potenziamento delle organizzazioni della classe operaia italiana. Tutte le energie leniniste del Prc, esplicite e latenti, sul piano locale, provinciale e nazionale, devono battersi unite per la costruzione dell'organizzazione comunista in fabbrica, per potenziare e coordinare i Cdf e per costruire una forte area di classe nella Cgil e negli altri sindacati.

L'organico sviluppo dell'attuale articola-

zione organizzativa Clg, Prc, Cdf, «area» Cgil, aderente alla realtà della lotta per la progressiva ricomposizione dell'unità dei comunisti italiani, fornirà l'esperienza, la concreta riflessione storica e l'alimento «di classe» necessari per la definitiva e solida costruzione del partito: a condizione che il Clg riesca ad unificare sufficienti forze leniniste per una sufficiente funzione di agitazione ed organizzazione collettiva sull'intero territorio nazionale, estendendo la sua presenza *organizzata* in ogni regione e provincia del paese.

Forze potenti lavorano per impedire che la classe operaia italiana possa ricostruire il suo partito. Testarde concezioni revisioniste si ostinano a considerare questa costruzione

un processo staccato dalla classe operaia, una «rifondazione» indefinita ed infinita.

Lo sviluppo, per certi aspetti drammatico, della lotta di classe sul piano interno ed internazionale, rende urgente per la classe operaia italiana riavere il suo partito, strumento indispensabile per affrontare la necessaria trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica contemporanea.

I revisionisti che ritardano la costruzione del partito comunista, fondato sul marxismo-leninismo, accrescono le loro già pesanti responsabilità storiche verso i lavoratori: sui leninisti italiani grava la responsabilità di un'azione urgente, decisa, unitaria e *di classe*.

Ennio Antonini

I CONVEGNI DEL CENTRO LENIN GRAMSCI

Roma 21/6/1997

"MAO TSE E LA CINA OGGI"

Teramo 8/11/1997

Assemblea annuale aperta del Clg su:

"L'80° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE E I COMPITI DEI LENINISTI"

Lecce primavera 1998

Conferenza Internazionale su: "IL REVISIONISMO MODERNO E LA LOTTA PER IL SOCIALISMO"

Il Comitato Scientifico del Centro Lenin Gramsci affidò ad un gruppo di compagni il compito di realizzare il progetto della Rivista «Gramsci», il cui n. 0 è già in circolazione.

La Redazione de «La via del comunismo» esprime il proprio apprezzamento verso lo sforzo compiuto dai compagni incaricati ed augura un proficuo lavoro alla Redazione di «Gramsci».

LA VIA DEL COMUNISMO

Rivista del Centro Lenin Gramsci

Direttore: Pietro Scavo

Direttore responsabile: Ada Donno

Amministrazione e Redazione: Casella postale n. 85
64100 Teramo - Tel. e Fax 0861/856454

Aut. Trib. Teramo 354/94 supplemento

Stampa: AREA GRAFICA - Garrufo di S. Omero (TE)

Chiusa in tipografia il 10/05/1997

ABBONAMENTO ANNUO - L. 20.000

SOSTENITORE - L. 100.000

su ccp 13576640 "Editrice Lei - Teramo"

In occasione delle ricorrenze della morte dei compagni Antonio Gramsci (27 aprile 1937), Giuseppe Stalin (5 marzo 1953) e Fosco Dinucci (28 aprile 1993), pubblichiamo alcuni scritti di particolare attualità. In proposito suggeriamo i seguenti testi:

- Antonio Gramsci, «Scritti nella lotta» dai Consigli di fabbrica, alla fondazione del Partito, al Congresso di Lione, Edizioni Gramsci.

- Giuseppe Stalin, «Problemi economici del socialismo in Urss», Ediz. Rinascita settembre 1952.

- Fosco Dinucci, «La forza di essere comunisti», supplemento di «Nuova Unità» n. 4 del 1986.

CONGRESSO DI LIVORNO DEL 1921 I 10 PUNTI PROGRAMMATICI DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

- 1) Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi ed alla lotta di classe tra il proletariato e la borghesia dominante.
- 2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.
- 3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.
- 4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e coscienze del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato.

- 5) La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, le quali produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici e il potere degli Stati borghesi.
- 6) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato statale borghese e con l'instaurazione dello Stato basato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
- 7) La riforma di rappresentanza politica dello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
- 8) La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica, e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
- 9) Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.
- 10) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, eliminandosi la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

COMUNICATO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA SULLA MORTE DI GRAMSCI

Un nuovo anello si aggiunge alla catena di delitti del fascismo contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici, contro

l'umanità. Il 27 aprile è morto a Roma, tra le mani dei carnefici fascisti, il compagno Antonio Gramsci, Capo della classe operaia e del Partito Comunista d'Italia.

Il compagno Gramsci, arrestato dai fascisti nell'ottobre 1926, è rimasto più di dieci anni in carcere. La sua pena era spirata il 21 aprile 1937. Egli è morto in carcere, malgrado fosse spirata la sua pena; egli è morto nel momento in cui la sua famiglia, i suoi compagni, tutti gli operai d'Italia potevano sperare che una volta in libertà egli avrebbe avuto la possibilità di ristabilire la sua salute distrutta da dieci anni di carcere.

Gramsci è stato ucciso dal fascismo.

Egli è morto sotto le torture del fascismo italiano, che ha ucciso Matteotti e centinaia dei migliori figli della classe operaia d'Italia. Egli è stato ucciso dai carnefici fascisti, che hanno annientato la libertà del popolo italiano e che ora tengono sospesa sui popoli del mondo intero la minaccia di una guerra sanguinosa.

Gramsci è stato ucciso dai criminali i cui aeroplani da bombardamento sterminano e mutilano la popolazione pacifica, le donne, i bambini innocenti di Spagna.

La classe operaia italiana e il proletariato mondiale perdono nella persona di Gramsci uno dei loro migliori capi, uno dei combattenti più fedeli alla liberazione dell'umanità dal giogo e dallo sfruttamento del capitalismo, alla causa della pace e della libertà, alla causa del socialismo.

Figlio del popolo, strettamente legato alla classe operaia, uno dei dirigenti dell'ala sinistra rivoluzionaria del movimento operaio italiano prima e durante la guerra, conoscitore profondo della storia del suo popolo e del marxismo, Antonio Gramsci fu uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fu il primo, in Italia, ad apprezzare la portata storica mondiale della Grande Rivoluzione socialista di Ottobre. Fu il primo a popolarizzare tra le masse lavoratrici italiane i principi della Rivoluzione vittoriosa di Ottobre, della dottrina di Lenin.

Immediatamente dopo la guerra si mise alla testa dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano e si sforzò di dirigere la sua lotta nella via della conquista del potere attraverso i Soviet e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Istruito dalla disfatta del movimento rivoluzionario italiano, nel 1920, educandosi nei ranghi dell'Internazionale Comunista,

alla scuola del partito di Lenin e di Stalin, Antonio Gramsci consacrò tutte le sue forze alla creazione di un partito di massa della classe operaia, lavorando a scacciare dalle file della classe operaia i lacché della borghesia.

Sotto la direzione della Internazionale Comunista, lottò per liquidare l'opportunismo e il settarismo nelle file del Partito Comunista d'Italia, per farne un vero partito bolscevico.

Sin dall'inizio del movimento fascista, Gramsci fu alla testa della lotta dei lavoratori italiani per la difesa dei loro interessi di classe e delle libertà democratiche.

Profondamente odiato dalla borghesia reazionaria, si sforzò di indicare al proletariato la via che gli permetta di sviluppare la lotta vittoriosa attraverso la alleanza con le grandi masse contadine e di rovesciare il regime sanguinoso delle camicie nere.

Strettamente legato alle masse, capace di istruirsi alla scuola delle masse, sapendo comprendere tutti gli aspetti della vita sociale, rivoluzionario inflessibile, fedele sino al suo ultimo soffio all'Internazionale Comunista e al suo partito, Gramsci ci lascia il ricordo di uno dei migliori rappresentanti della generazione di bolscevichi che nelle file dell'Internazionale Comunista fu educato nello spirito della grande dottrina di Marx, Engels, Lenin, Stalin, nello spirito del bolscevismo.

Gli strangolatori del popolo italiano, i carnefici che durante dieci anni hanno tenuto in prigione quest'uomo dalla salute fragile, con la certezza di non rendere che il suo cadavere al proletariato italiano, dovranno rispondere di questo assassinio davanti al proletariato mondiale.

Il nome di Gramsci sarà scritto a caratteri d'oro sulla bandiera della classe operaia e dei lavoratori che in Italia, in Spagna, in Francia e nel mondo intiero lottano per respingere l'infame fascismo e per farlo sparire dalla superficie della terra.

Il nome di Gramsci resterà per sempre scolpito nella memoria di tutti coloro che amano la libertà e la pace.

L'esempio della sua vita di combattente ispirerà milioni di uomini alla lotta per la causa invincibile della classe operaia e del socialismo.

Aprile 1937

*Il Comitato Esecutivo
dell'Internazionale Comunista*

* * *

DA «I PRINCIPI DEL LENINISMO»

Lenin chiamava l'imperialismo «capitalismo morente». Perché? Perché l'imperialismo porta le contraddizioni del capitalismo all'ultimo termine, ai limiti estremi, oltre i quali comincia la rivoluzione. Di queste contraddizioni, tre devono essere considerate come le più importanti.

La prima contraddizione è la contraddizione tra il lavoro e il capitale. L'imperialismo è l'onnipotenza, nei paesi industriali, del trust e dei sindacati monopolisti, delle banche e dell'oligarchia finanziaria. Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia - sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare - si sono rivelati insufficienti. O abbandonarsi alla mercé del capitale, vegetare all'antica e scendere sempre più in basso, o impugnare una nuova arma: così l'imperialismo pone il problema alle masse innumerevoli del proletariato. L'imperialismo avvicina la classe operaia alla rivoluzione.

La seconda contraddizione è la contraddizione fra i diversi gruppi finanziari e le diverse potenze imperialiste nella loro lotta per le fonti di materie prime e per i territori altrui. L'imperialismo è esportazione di capitale verso le fonti di materie prime, lotta accanita per il possesso esclusivo di queste fonti, lotta per una nuova spartizione del mondo già diviso, lotta che viene condotta con particolare asprezza, dai gruppi finanziari nuovi e dalle potenze in cerca di un «posto al sole», contro i vecchi gruppi e le potenze che non vogliono a nessun costo abbandonare il bottino. Questa lotta accanita tra i diversi gruppi di capitalisti è degna di nota perché racchiude in sé, come elemento inevitabile, le guerre imperialiste, le guerre per la conquista di territori altrui. Questa circostanza, a sua volta, è degna di nota perché porta all'indebolimento reciproco degli imperialisti, all'indebolimento delle posizioni del capitalismo in generale, perché avvicina il momento della rivoluzione proletaria, perché rende praticamente necessaria questa rivoluzione.

La terza contraddizione è la contraddizione tra un pugno di nazioni «civili» dominanti e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli coloniali e dipendenti del mondo. L'imperialismo è lo sfruttamento più spudorato, l'oppressione più inumana

di centinaia di milioni di abitanti degli immensi paesi coloniali e dipendenti. Spremere dei soprapprofitti: ecco lo scopo di questo sfruttamento e di questa oppressione. Ma per sfruttare questi paesi l'imperialismo è costretto a costruirvi delle ferrovie, delle fabbriche, delle officine, a crearvi dei centri industriali e commerciali. L'apparire di una classe di proletari, il sorgere di uno strato di intellettuali indigeni, il risveglio di una coscienza nazionale, il rafforzarsi del movimento per l'indipendenza: tali sono gli effetti inevitabili di questa «politica». L'incremento del movimento rivoluzionario in tutte le colonie e in tutti i paesi dipendenti, senza eccezione, ne fornisce la prova evidente. Questa circostanza è importante per il proletariato perché mina alle radici le posizioni del capitalismo, trasformando le colonie ed i paesi dipendenti da riserve dell'imperialismo in riserve della rivoluzione proletaria.

Tali sono, in generale, le principali contraddizioni dell'imperialismo, che hanno trasformato il «florido» capitalismo di una volta in capitalismo morente.

Giuseppe Stalin

* * *

LE DUE CULTURE

Non c'è settore dell'attività sociale e della vita delle masse che non sia investito dalla lotta di classe. Il campo culturale, letterario ed artistico è quella sfera della sovrastruttura dove è più accanito lo scontro perché vi si annidano le più subdole catene dell'ideologia borghese. Non si possono spezzare le catene dello sfruttamento se non si attaccano e non si corrodono nel contempo quelle dell'oppressione culturale della borghesia, dell'imperialismo e dell'oscurantismo Vaticano con la prepotente affermazione della visione del mondo della classe operaia, del marxismo-leninismo, della cultura, dell'arte e della letteratura rivoluzionarie. Basti pensare al ruolo che svolgono i dirigenti revisionisti e socialimperialisti che, utilizzando la tradizione di lotta del partito di Gramsci e dell'Urss di Lenin e Stalin, si presentano come «comunisti» o come «paese socialista» spacciando fra le file della classe operaia e delle masse la collaborazione di classe e la rinuncia alla lotta per una società senza più sfruttamento.

L'obiettivo che si prefigge oggi la borghesia nel campo culturale è quello di nascondere la sua natura sempre più reazio-

naria, di mascherare la bancarotta del capitalismo, dei suoi valori e miti, di preparare il terreno ad ogni colpo di mano autoritario, fascista o golpista, di impedire che gli operai, i contadini, le masse lavoratrici, alzino la testa e travolgano il pugno di sfruttatori e il putrido mondo che rappresentano nella prospettiva della rivoluzione proletaria, del socialismo e del comunismo. Questa è la sostanza della cultura borghese che i potenti strumenti di cui dispone propagandano forsennatamente.

Chi tira le fila di questa colossale industria della menzogna vuole rinchiudere le masse nella passività prima che nelle galere, come vuole Fanfani, di dividerle, avvelenarle con l'ideologia borghese, di spegnere in esse ogni ideale e aspirazione, di soffocarne la volontà rivoluzionaria. È una cultura che spinge alla capitolazione, ad accettare come immutabile questa società e come inestirpabile la disperazione per l'oggi e l'angoscia per il domani.

È una cultura fatta di catene ma anche di rantoli, i rantoli di una classe di banchieri, padroni e finanziari al tramonto incalzata dalle masse e dalle contraddizioni. Ma i fatti, la realtà, da cui trae linfa l'altra cultura di cui ci parla Lenin, s'incaricano di distruggere incessantemente le illusioni del dominio «eterno» della borghesia contrabbandato come un dato immutabile: è invece transitorio e perirà per mano delle masse che nessuna forza al mondo può arrestare quando si mettono decisamente sul cammino della rivoluzione.

Nel corso di oltre un secolo la borghesia ha fatto ruminare molti «pensatori» per farsi costruire un dorato padiglione idealista in cui nascondersi dopo ogni massacro. Quanti «filosofi» e «scrittori» per dimostrare che il destino dell'uomo è la sofferenza, che la vita non può esistere se non nelle tremende condizioni dettate dalle classi dominanti! Quanti impiegati della menzogna sono mobilitati per istillare nella classe operaia e fra le masse l'idea che il crollo del capitalismo è un cataclisma che farà soccombere tutta la società e il vivere civile, per dimostrare che la sopravvivenza della borghesia è la sopravvivenza della società stessa! Uno di questi impiegati del capitale è il revisionismo. Berlinguer ha più volte affermato, infatti, che oltre a questa società non c'è che l'avventura fascista. Per Berlinguer e gli altri dirigenti revisionisti non ci può essere la rivoluzione

proletaria perché sono il puntello sociale del capitalismo ed i loro servi tuttofare.

Ma c'è anche tutta l'esperienza e conoscenza preziosa che la classe operaia ed il movimento comunista internazionale hanno accumulato con le loro lotte grandiose, c'è il ruolo dell'autentica avanguardia del proletariato, il partito comunista marxista-leninista. Questo è il cuore del vero sapere che proviene dalla pratica rivoluzionaria delle masse, dalla lotta di classe che è la spina dorsale della storia, della scienza del proletariato: il materialismo storico e dialettico. La conoscenza, il sapere filosofico, scientifico e culturale è un prodotto sociale, storico, un prodotto della lotta di classe il cui fattore decisivo sono le masse.

Ma la borghesia, come le altre classi reazionarie che l'hanno preceduta, sfruttando il lavoro umano si è appropriata del patrimonio di conoscenza che le masse accumulavano e sviluppavano e lo ha trasformato da fattore positivo di progresso a strumento di asservimento e oppressione.

Da tempo ormai la borghesia e i revisionisti attaccano il realismo socialista, i principi dell'estetica marxista-leninista e cercano di stravolgerli, di calunniarli agli occhi delle masse. Lo scopo di tutti questi attacchi è quello di rendere la letteratura e le arti, che costituiscono un importante settore della vita spirituale della società, incapaci di essere delle armi in mano alle masse lavoratrici, di non farle rappresentare l'amara realtà del mondo borghese, le contraddizioni che rodono questo mondo e la lotta di classe che si sviluppa sotto varie forme fra proletariato e borghesia.

Ma, come ci insegna il marxismo-leninismo, l'arte è il prodotto del suo tempo e riflette le particolarità della vita sociale, il cambiamento storico degli ideali sociali e di classe. Lenin vedeva nell'ideologia socialista, nel carattere popolare, nel legame con la vita e le lotte delle masse, il carattere indispensabile della nuova letteratura e della nuova arte del proletariato. L'essenza invece di tutte le «teorie» borghesi, revisioniste e trozkiste, è quella di negare il carattere di classe proletario della letteratura e dell'arte, di negare lo spirito di partito che le deve orientare e animare.

Tutti i teorici e critici borghesi, revisionisti e trozkisti, che si scagliano contro il principio della partitività della letteratura e dell'arte, non sono certo contro lo spirito di

partito in generale ma contro lo spirito del partito proletario. Essi agiscono e scrivono sulla base di un'altra partitività: quella della borghesia. La ragione di questi feroci attacchi – non è solo Umberto Eco che paragona il realismo socialista all'arte degenerata hitleriana, ma anche lo «storico» revisionista della letteratura Gastone Manacorda – delle calunnie dei nemici del marxismo-leninismo e del socialismo contro il principio dello spirito del partito proletario nella letteratura e nell'arte è perché costituisce un'espressione diretta del carattere di classe di realismo socialista. E ciò in quanto gli scrittori e gli artisti devono tenersi, nel valutare ideologicamente ed esteticamente gli avvenimenti ed i fenomeni, direttamente e apertamente sulle posizioni della classe operaia, devono difendere i suoi interessi, militare per gli ideali sociali più progressivi, quelli cioè del comunismo, devono creare delle opere che ispirino le masse nella loro lotta rivoluzionaria, devono mettere ogni loro creazione e attività al servizio della grande causa del proletariato. Ecco perché i «teorici» borghesi e revisionisti non possono fare a meno di attaccare ferocemente e con tutti i mezzi l'arte proletaria e socialista che canta l'avvenire del comunismo, non possono fare a meno di attaccare il metodo del realismo socialista. Compito del nostro partito è quello di diffondere ancora più estesamente e profondamente il materialismo storico e dialettico, gli insegnamenti e le opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Dobbiamo diffondere il punto di vista marxista-leninista nelle questioni dell'arte, della letteratura e dell'estetica, affermare la necessità di un'arte e una letteratura rivoluzionaria del proletariato, che abbia cioè l'orientamento di classe, il contenuto rivoluzionario e la forma popolare e nazionale, come ci insegna Gramsci. Dobbiamo applicare la linea di massa del Partito nel campo culturale, letterario e artistico, legando gli intellettuali e gli artisti alla classe operaia, alla prospettiva del socialismo come base di ogni reale rinnovamento nel campo culturale. Dobbiamo sostenere e utilizzare la rivista «Nuova Cultura» e la sua battaglia per una cultura, una letteratura e un'arte antifascista, popolare e rivoluzionaria, per l'impegno militante degli artisti e scrittori sul fronte delle lotte culturali.

Fosco Dinucci
(Nuova Unità del 27/5/75)

IL POPOLO ALBANESE CONTRO LA RESTAURAZIONE CAPITALISTICA

L'ITALIA COLONIALE E L'ALBANIA

L'Albania e i tabù della «sinistra» sono più eloquenti di cento comunicati. La «sinistra» italiana tace: infatti non intende affatto recuperare ciò che è stata la Storia Italiana Albanese. Ricordiamolo brevemente.

L'Italia occupa militarmente l'Albania nella guerra 1914/1918 (mio padre si prese la malaria a Durazzo) nel 1919.

La occupa nuovamente nel 1939 con le truppe monarchico-fasciste, ne depreda la corona e proclama re e imperatore Vittorio Emanuele III.

L'ultima occupazione risale a 6 anni fa, quando viene «occupata dal capitalismo».

Infatti, da allora padroni e padroncini sbarcano in Albania facendo lavorare e sfruttando gli operai del luogo con paghe di settantamila lire mensili. Infatti, in Albania si sono trasferiti, circa seimila imprenditori (Gad Lerner ce li presentò tutti come missionari).

La «parte del leone» la fecero però le multinazionali finanziarie, spogliando del tutto il popolo albanese. Dietro quell'affarismo si nasconde e si nasconde un mostruoso intreccio fra politica e mafia (armi, droga, tratta delle bianche).

Questo per quanto riguarda la politica. Ma la Cultura cosa dice in Italia sul problema Albania? Tace. È dal 1996 che tace: non un'analisi, non un documento, non un appello per questo popolo derubato ed affamato.

Si sa che gli albanesi sono sempre stati considerati italiani e infatti sono di ceppo italico, figli di un'antica civiltà proveniente dalla Roma Antica. Gli unici Italiani che sono stati di aiuto agli Albanesi sono stati nell'ultima guerra i Partigiani del Battaglione Gramsci, perché li hanno aiutati a liberarsi dai tedeschi e dai fascisti occupatori.

Eppure l'intelligenza italiana questa storia (sia recente che lontana) la conosce, però tace! Che sia supina al potere, camaleontica come Colletti, e opportunista come Eco?

Certo è che le dichiarazioni alla Farnesina di Fassino che dice: «In Albania è stato fatto un bel lavoro di squadra», ora il risultato del «buon lavoro» è sotto agli occhi di tutti: questi «sinistri» hanno proprio una

lungimiranza diplomatica da fare invidia a Kissinger.

Dicevamo che la sinistra tace, tace il Pds e tace Rifondazione.

Solo i Comunisti del Centro Lenin Gramsci stanno tentando di risvegliare le coscienze e le intelligenze di chi è ancora «vivo» verso un popolo che vive una tragedia da ormai 6 anni e di cui non si intravede la fine; eppure dista da noi meno di un centinaio di chilometri.

Guarda caso, invece, per la Croazia fascista tutti intellettuali e «sinistra» si sono messi a disposizione.

Angelo Cassinera

«Nell'ambito della crisi generale, si sono susseguite, dalla prima guerra mondiale ad oggi, tutta una serie di crisi cicliche, come quella del 1929/33. Dopo la seconda guerra mondiale si sono avute varie crisi che hanno assunto, sempre più, come l'attuale, un carattere cronico, mostrando quale stadio di putrefazione ha raggiunto oggi la società capitalista».

Fosco Dinucci

(Rapporto al 3° Congresso del Pcd'I(m-l), gennaio '78, Edizioni Gramsci)

A FIANCO DEL POPOLO ALBANESE

In Albania il popolo è in rivolta contro la vergognosa truffa di alcune società finanziarie fallite dopo aver rastrellato i risparmi di decine di migliaia di famiglie.

In quasi tutte le città del paese le popolazioni senza lavoro sono scese in piazza a reclamare la restituzione del maltolto e la destituzione del corrotto governo di Sali Berisha.

La restaurazione del capitalismo ha ricondotto il popolo albanese in una condizione d'anarchia, di oppressione e di miseria, in preda ad una minoranza di arricchiti e di speculatori che hanno saccheggiato i beni dello stato socialista.

I comunisti teramani sono a fianco dei comunisti e delle forze democratiche albanesi che lottano contro la restaurazione del

capitalismo e per la costruzione di un nuovo socialismo.

I comunisti teramani invitano tutte le forze di sinistra e democratiche ad esprimere solidarietà verso il popolo albanese ed impegnano il governo italiano per questi obiettivi:

- dimissioni di Sali Berisha e del suo governo corrotto;
- libere elezioni con la partecipazione di tutte le forze politiche, compresi i comunisti attualmente fuorilegge;
- scarcerazione degli ultimi presidenti dell'Albania socialista, Ramiz Alia e Fatos Nano, e di tutti i detenuti politici.

Teramo, 28 gennaio 1997

Il Comitato Politico Provinciale del Prc di Teramo

* * *

Roma, 12 gennaio 1997

LETTERA A NEXHMIJE

Cara compagna Nexhmije Hoxha,

abbiamo saputo della tua scarcerazione, avvenuta il 10 gennaio scorso, e cogliamo l'occasione per trasmetterti con la presente la nostra viva gioia di saperti finalmente libera presso i tuoi cari familiari, i tuoi amici e i compagni e le compagne che in questo periodo di reazione che sta attraversando l'Albania ti sono stati vicini.

Noi comunisti italiani non abbiamo mai creduto alle accuse che l'attuale regime di Tirana ti ha voluto addossare, al contrario abbiamo creduto a te, alla tua parola e a quanti ci hanno parlato di te e del tuo coraggio di combattere per la libertà, la democrazia, la giustizia sociale, il socialismo e il comunismo.

Abbiamo soprattutto creduto a te, cara compagna Nexhmije, quando con orgoglio hai saputo difendere, davanti ai tribunali fascisti e all'arroganza dell'attuale potere, il tuo passato di partigiana antifascista combattente, il glorioso passato della Repubblica popolare socialista d'Albania e la memoria del compagno Enver Hoxha.

Abbiamo in animo, in un prossimo futuro, di venire a Tirana per salutarti di persona e salutare anche i tuoi familiari, fra cui il tuo giovane figlio Ilir e la moglie Teuta che, nel settembre 1996, abbiamo avuto il piacere di conoscere e apprezzare durante una

loro breve permanenza in Italia.

Nell'attesa di poterti conoscere di persona, cogliamo qui l'occasione per salutarti e abbracciarti caramente.

*Centro Lenin Gramsci
Il Direttore - Ennio Antonini
Il Presidente - Raffaele de Grada*

RISPOSTA DI NEXHMIJE HOXHA

Cari compagni,

sono rimasta emozionata dalla vostra amabilissima lettera, che mi avete scritto a nome del Centro Lenin Gramsci e del Presidente Professor Raffaele De Grada, ed a nome anche del Comitato per la difesa e la liberazione dei detenuti politici antifascisti e democratici in Albania del compagno Umberto Savoia. Spetta a me ringraziarvi tutti, ed esprimere la mia riconoscenza più profonda per tutti i vostri sforzi infaticabili che avete fatto come Centro Lenin Gramsci, come Comitato di solidarietà, come Wilpf-Italia (Lega delle donne per la libertà e la pace) e come Circolo culturale "29 Novembre 1944". Colgo qui l'occasione anche per ringraziare molte altre istituzioni o personalità singole, progressisti, antifascisti e comunisti italiani.

La sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana, che si è riflettuta anche negli altri paesi europei, per la mia ingiusta e lunga prigionia, ha contribuito alla mia scarcerazione. Per questo posso dire che la mia libertà la devo molto anche agli amici ed amiche, compagni e compagne d'Italia. Vi ringrazio sinceramente con tutto il mio cuore. In questi ultimi 5-6 anni, mentre venivo sottoposta alle minacce e alle diffamazioni più inaudite, da parte dei collaborazionisti nazifascisti e dei cosiddetti "democratici", tra i quali molti ex-comunisti, umiliazioni che certo non meritavo, le vostre lettere, le petizioni, le pubblicazioni ed altre forme di attività che avete fatto, mi hanno incoraggiata e data la forza di sentirmi forte, fiera dei miei amici e del nostro ideale comune, basato sui principi della vera democrazia, fondata a sua volta sulla volontà dei popoli, nell'interesse e per il benessere delle masse lavoratrici, per la giustizia, la pace e i diritti umani.

Avete perfettamente ragione ad essere allarmati per la situazione esistente in questi giorni in Albania. Certo, io sono preoccupata anche per il mio genero Klement Kolaneci, architetto di grande talento, arre-

stato con un'accusa mostruosa, come se fosse stato implicato in attività di terrorismo politico. E' questa un'invenzione diabolica e fascista, pensata dai più alti dirigenti dell'attuale regime appena qualche giorno prima le elezioni del 20 ottobre 1996, e fatta per colpire di nuovo la mia famiglia, dopo che essa è stata duramente colpita avendo fatto subire a tutti i miei cari varie persecuzioni, che di fatto sono stati anche loro confinati con la mia lunga prigionia, con l'arresto e la carcerazione di mio figlio Ilir. Ma oggi, io non sono preoccupata soltanto per la mia famiglia. Come cittadina di questo mio paese tanto travagliato, come comunista e antifascista per più di 50 anni, seguo con ansia la situazione di questi giorni in Albania e specialmente a Valona. La ribellione popolare, manifestatasi in molti centri (regioni) d'Albania, è il risultato non soltanto della perdita dei loro risparmi nelle finanziarie a piramide da parte della maggioranza della popolazione, ma è l'esplosione di tutte le illusioni provate dalle masse popolari per come il regime dell'attuale presidente, Sali Berisha, ha diretto l'economia, la politica e la vita sociale. Il popolo ha constatato che lo hanno derubato dei voti, come lo hanno derubato di tutti i suoi risparmi e dei beni guadagnati con tanto sudore. Adesso il regime toglie anche la libertà e la vita a tutti coloro che gli sono avversari e che lo criticano. Questo regime di Sali Berisha non rispetta né leggi né diritti umani. Oggi, in Albania il potere è nelle mani dei fascisti e degli antidemocratici, che contro i manifestanti hanno mobilitato e armato tutte le forze di polizia, di sicurezza statale (lo Shik - Servizio informativo nazionale) e dell'esercito.

L'Albania è in stato d'assedio. Le prigionie sono stracolme di gente semplice, di manifestanti disperati. Non sono stati risparmiati neanche gli intellettuali indipendenti, i giornalisti e neanche i leaders dell'opposizione di sinistra come pure quelli di destra. Il minimo su cui insistono i dimostranti e l'opposizione sono le immediate dimissioni del governo Meksi. Se il presidente farà la testa dura - peggio per lui. Il popolo albanese ha deciso di non sopportarlo più. Se le forze politiche d'opposizione, e specialmente i socialisti, che rappresentano la maggioranza dell'opposizione, si lasciano sfuggire questo momento storico di svolta per la vera democrazia e il socialismo in Albania,

peggio anche per loro. Se l'Europa, le grandi potenze capitalistiche, tra loro anche l'Italia, vorranno mantenere in piedi l'attuale regime antidemocratico e neofascista contro la volontà del popolo albanese, perderanno l'amicizia di quest'ultimo.

Le manifestazioni dell'intera popolazione di Valona e le manifestazioni di protesta a Tirana ed in altre città stanno testimoniando che il popolo albanese non ha perso, in questi difficili anni, il coraggio di combattere contro le ingiustizie, non ha perso la dignità che lo ha caratterizzato durante secoli e negli ultimi decenni, mostrando che è un popolo di una cultura millenaria.

Io, come cittadina del mio paese tanto amato, e come compagna di lotta e di vita di Enver Hoxha per più di 50 anni, mi rallegro per le vittorie del mio popolo, perché esso è sulla strada del progresso e del benessere, cammina oggi a testa alta tra i popoli e gli altri stati d'Europa e penso che merita più attenzione e rispetto dalle grandi potenze.

Auguro che l'Italia sia una vicina amica dell'Albania in qualsiasi circostanza, che l'amicizia tra i nostri popoli sia esemplare per il bene nostro e vostro. L'amicizia sincera che voi avete mostrato in questi difficili anni verso di me, come antifascista, ed il grande aiuto che gli italiani hanno dato al popolo albanese, mi fa dire questo e sperare.

Saluto tutti gli amici e le amiche italiane che mi hanno mandato lettere e telegrammi augurandomi la liberazione. Mille grazie! Specialmente voglio ringraziare voi, compagni e compagne.

Con affetto e speciale rispetto

Tirana, 12 febbraio 1997

Nexhmije Hoxha

***"Urge un forte ed unico Partito Comunista basato sul marxismo-leninismo che realizzi la compiuta unità ideologica, politica ed organizzativa dei comunisti italiani, con un chiaro programma a breve e medio termine. Altrimenti il disorientamento e le divisioni nel movimento operaio cresceranno e la demagogia reazionaria spingerà la società verso nuove e tragiche avventure.
Roma 27 novembre 1993."***

(Dal "Contributo al dibattito del 2° Congresso del Prc" emesso dal Comitato Promotore del Centro Lenin Gramsci)

L'ALBANIA DI ENVER HOXHA

(Pubblichiamo uno stralcio di una lettera del compagno Hysni Millosi, inviata al Centro Lenin Gramsci alla fine di dicembre 1996)

1. Il compagno Enver Hoxha ha lottato come un eroe ed ha vissuto come un proletario. La sua formazione era marxista-leninista. Iniziò l'attività rivoluzionaria negli anni '30 e tutta la sua vita, l'ha spesa al servizio dell'Albania e delle supreme idee del comunismo. Era e rimane l'amico dei popoli ed il terrore dei loro nemici. Era un uomo semplice come il pane e il sale. I suoi pensieri e le sue azioni erano trasparenti come trasparente è la luce del mattino. Per il popolo albanese egli ha fatto quanto nessun altro abbia fatto nei secoli passati. Il popolo albanese ha riconosciuto in Enver Hoxha il suo figlio fedele; per questo lo ha circondato di immenso amore.

Alla vigilia della controrivoluzione in Albania, però, la reazione internazionale e quella delle classi già sconfitte in Albania, alle quali si sono aggiunti i traditori all'interno del Pla, hanno organizzato contro la sua opera e la sua vita una campagna denigratoria senza precedenti. Con la vittoria della controrivoluzione questa campagna ha conosciuto varie fasi sempre più crescenti, tanto che il regime fascista, impadronitosi del potere, è giunto a negare l'opera colossale del compagno Enver Hoxha in quanto fondatore del Partito comunista d'Albania, fondatore del Fronte di liberazione nazionale, organizzatore dell'insurrezione generale armata contro i nazifascisti. Inoltre, ha negato il suo ruolo di comandante supremo dell'Esercito di liberazione nazionale partigiano, nonché quello di fondatore del nuovo stato albanese, l'architetto cioè della ricostruzione della nuova Albania.

Il compagno Enver Hoxha è stato un grande antifascista, un grande amico del suo popolo e di tutti i popoli della Terra; perciò non si poteva certo pretendere che la sua colossale opera venisse onorata dai fascisti e dai nemici dei popoli. Questo è indubbio. Però, la propaganda reazionaria riesce sempre a creare del fumo e del caos tra la gente onesta, soprattutto tra i giovani, oppure tra gli stranieri. La propaganda reazionaria fa questo per vari motivi: conosce poco l'Albania.

Va messo subito in luce il fatto che que-

sto tipo di propaganda, gonfia di calunnie contro Enver e l'enverismo, è stata ed è di dimensioni enormi. Dai nemici del socialismo e del comunismo, Enver Hoxha è stato definito come «l'ultimo stalinista».

Gli imperialisti, i revisionisti, la melma della reazione internazionale e nazionale, dopo la vittoria della controrivoluzione in Albania, trovarono il momento propizio per intensificare questa loro propaganda contro Enver Hoxha anche per un altro motivo: si sa bene che la piccola Albania, con alla testa il grande Enver, era rimasta, dopo la morte di J. V. Stalin, l'unico paese socialista d'Europa.

Il tradimento di Nikita Krusciov e l'equivoca eliminazione di G. Dimitrov, di K. Gottwald, di Beriut, di Matia Rakoshi e di altri insigni uomini politici, hanno portato alla restaurazione del capitalismo nei paesi dell'Europa dell'Est. In questo contesto solo Enver Hoxha prese le difese del socialismo. Fu il primo dirigente comunista ed il primo uomo di stato che osò smascherare Krusciov all'interno delle stesse mura del Cremlino.

«La crisi italiana non può essere risolta che coll'azione delle masse lavoratrici. Sul terreno degli intrighi parlamentari non vi è possibilità di liquidazione del fascismo, ma solo di un compromesso che lascia padrone la borghesia ed il fascismo armato al suo servizio. Il liberalismo, anche se innestato dalle ghiandole della scimmia riformista, è impotente. Appartiene al passato».

A. Gramsci

Enver Hoxha ha difeso la piccola Albania socialista dimostrando davanti al mondo che il socialismo viveva come teoria e come pratica. Per questo la reazione antisocialista mondiale, per screditare il socialismo albanese, scatenò la sua rabbia e si organizzò per l'abbattimento dell'opera e della figura di Enver Hoxha. La propaganda imperialista, capitalista, borghese ha definito il sistema socialista come un sistema fallimentare, l'Albania come il paese più povero dell'Europa, ed Enver Hoxha come il dittatore più feroce, il più stalinista.

Noi sappiamo però che la propaganda borghese ha detto sempre il contrario di

ogni cosa; ha chiamato la notte giorno e il giorno notte. Con il suo sporco linguaggio ha difeso sempre gli interessi della borghesia. Questo è risaputo da tempo. Ma, rispetto all'Albania e all'opera di Enver Hoxha, essa può oscurare la verità solo per un periodo limitato, perché su l'Albania e su Enver mai potrà cancellare dalla faccia della Terra l'unica verità, che, come sappiamo tutti, è completamente differente.

2. Ci sono milioni e miliardi di fatti, che possono essere citati, utili a difendere il compagno Enver Hoxha e il socialismo in Albania. Ne voglio qui menzionare uno.

Io discendo da famiglia contadina povera e ai tempi di Enver Hoxha ho potuto terminare due università alle spese dello stato socialista. Questo è un fatto che può apparire abbastanza banale per un europeo, perciò potrebbe non fare impressione. Però, questo eventuale cittadino europeo, se pensasse per un attimo che l'Europa ha costruito le sue università già da alcune centinaia di anni, se pensasse che in Italia una delle prime università è stata fondata tra il 900 e l'anno 1000, quando invece in Albania, ancora cento anni fa, si combatteva per istituire la prima scuola in lingua albanese in una città del sud, chiedendo il permesso ad Istanbul in Turchia, oppure che nel 1945, più del 95% degli albanesi era analfabeta, tale cittadino europeo, secondo me, altro non dovrebbe fare che cambiare parere e rivalutare obiettivamente quel fatto apparentemente banale citato prima.

Io difendo decisamente l'opinione che l'Albania, sotto la guida di Enver Hoxha, abbia costituito un fenomeno del tutto eccezionale per l'Europa e per il resto del mondo, per cui non si può avere la pretesa di parlare di tutto ciò senza prima conoscere la storia del paese, dolorosa per secoli e secoli; non si può cioè parlare dell'Albania senza conoscere il suo livello di partenza nel 1945 e quello a cui giunse nel 1985.

3. L'Albania è una delle nazioni più antiche dei Balcani e dell'intera Europa. Per secoli e secoli è stata invasa da stranieri. Gli Illiri - antenati degli albanesi - abitavano in un territorio abbastanza ampio, che si estendeva dal fiume Danubio (nel nord) fino al golfo di Ambrachia (nel sud), dall'Adriatico (nell'ovest) fino alle montagne del Varnos (nell'est). Il regno degli Illiri, con le sue dif-

ferenti etnie, abitanti dei territori della penisola appenninica nel nord fino alla piccola Asia in Oriente, ha creato sempre una seria preoccupazione per gli stati greci, ma anche per lo stesso impero romano, che ha sempre puntato a conquistare il mare Adriatico per poterlo meglio controllare.

Nel 167 a. C. le guerre illirico-romane finirono con la vittoria di Roma. Da allora e fino ai giorni in cui io sto scrivendo questa lettera, sugli albanesi ha pesato in modo tragico la politica dell'antica Roma, *divide et impera*, poiché solo con questa politica i nemici dell'Albania potevano realizzare i loro astuti e barbarici obiettivi. Roma, a quell'epoca, divise la grande Illiria in piccole unità amministrative, perché un'Illiria unita poteva significare la morte per la stessa Roma imperiale. Per questo, Roma ha dominato l'Albania per più di 600 anni.

Per un periodo più o meno uguale, l'impero bizantino ha dominato l'Illiria, che è stata preda di barbarici assalti dei Visigoti, degli Unni, degli Ostrogoti. Infine, dopo tutti questi, gli albanesi vennero attaccati anche dagli slavi, che divisero ulteriormente l'Illiria del nord al banchetto della loro storia. Poi dieci secoli fa gli albanesi furono attaccati dai bulgari e dai normanni. E sette secoli fa dagli angioini, che tennero il paese sotto la loro dominazione per circa altri 200 anni.

Alle soglie del XV secolo, l'Albania venne invasa dall'impero ottomano, in un periodo in cui quest'ultimo rappresentava una seria minaccia per tutta l'Europa e per il cristianesimo. Fu in questa epoca che emerse sulla scena della storia un gigante: Giorgio Castriota Skanderbeg, che per più di 25 anni resistette agli eserciti del potente impero ottomano. Grazie a lui, poterono salvarsi sia il cristianesimo sia l'Europa.

Skanderbeg aiutò anche il re di Napoli, inviandogli alcuni dei suoi migliori comandanti albanesi tanto che, in un momento particolarmente difficile per il regno di Napoli, egli sbarcò personalmente in Italia

con 5.000 combattenti per salvare il figlio dello stesso re. Dopo la morte di Skanderbeg, l'Albania cadde definitivamente sotto gli ottomani. Una grande e funesta tragedia si abbatté allora sulla mia martire patria. Migliaia e migliaia di albanesi abbandonarono la loro terra e si riversarono in Grecia e soprattutto in Italia. Un po', se riflettiamo, è quanto è avvenuto cinque secoli dopo la morte di Skanderbeg, cioè agli inizi del 1991, allorché centinaia e migliaia di albanesi hanno preso le navi lasciandosi alle spalle la patria per emigrare verso l'Italia, la Germania, la Grecia e per qualsiasi altro luogo che li potesse ospitare.

Ricordiamoci ancora un altro fatto storico, e cioè che, dopo l'occupazione di 500 anni dell'Albania da parte degli ottomani essa, ancora una volta, è stata spezzettata dalle grandi potenze europee. Questa volta, più della metà dei territori albanesi fu attribuita alla Serbia, alla Grecia, al Montenegro. Il trattato di Santo Stefano e il Congresso di Berlino, con una sfacciataggine indegna, negarono l'esistenza della nazione albanese. La prostituta Europa dimenticò che la mia nazione, la nazione degli albanesi era stata la nazione più antica della stessa Europa e che dall'Albania prendeva origine lo stesso macedone Alessandro Magno. Napoleone Bonaparte dimenticò che i figli di questa nazione avevano abbellito e ornato l'Europa con opere d'arte immortali, che avevano combattuto eroicamente anche per l'indipendenza della Grecia o per l'unità dell'Italia sotto Garibaldi. L'Albania, resa ormai a pezzi dalle grandi potenze europee, fu invasa da serbi, austro-ungarici, greci, italiani, francesi e, infine, con l'avvento al potere di Ahmet Zogu, essa venne interamente sottomessa al controllo dell'Italia capitalista e fascista di Benito Mussolini.

Dunque, la conclusione di questa riflessione è che per migliaia di anni l'Albania è stata sempre occupata e sottomessa dagli stranieri. Migliaia di anni senza libertà, migliaia di anni di miseria e di povertà, migliaia di anni di profonda ignoranza, migliaia di anni di divisione fra gli stessi albanesi. Questa era l'Albania. Ed oggi, il mio paese è l'unico al mondo che confina all'esterno con terre albanesi.

Il 7 aprile del 1939 la martire Albania, il suo popolo, che per secoli e secoli aveva versato il sangue per la difesa degli altri popoli intanto che l'Europa le metteva le

manette, venne invasa dalle divisioni militari di Benito Mussolini. Intanto che i fascisti di Mussolini, con le autoblindo investivano sulle strade gli albanesi innocenti, dal nostro stesso cielo giunsero su di noi neri aerei il cui nome era perfino sconosciuto. Gli albanesi ingenuamente puntarono contro di essi il fucile e qualcuno addirittura cominciò a prenderli a sassate.

Le grandi potenze imperialiste rimasero in silenzio davanti a questo nuovo atto di ingiusta occupazione. Benito Mussolini occupò la martire Albania con il beneplacito dell'Inghilterra di Chamberlain e della Germania di Hitler. Contro questa occupazione si levarono gli eroici comunisti italiani al grido «Gli invasori fascisti dell'Albania sono i nemici dell'Italia»; si levarono anche i comunisti inglesi e, in particolare, levò forte la sua voce il famoso comunista francese Gabriel Pery. Per la difesa dell'Albania si pronunciò anche Molotov. Tutte queste proteste però non sortirono alcun effetto, un po' perché in quel torbido tempo numerose furono le invasioni fasciste di altri paesi, e poi perché l'Albania si trovò tradita persino dal suo stesso re Ahmet Zogu. Costui si prese l'oro dell'Albania e fuggì all'estero.

Voglio ricordare ad alta voce che l'occupazione fascista della piccola e povera Albania non fu solo un rischio per la sua libertà e la sua indipendenza, ma lo fu anche per la sua stessa esistenza in quanto nazione. Si potevano occupare e furono occupati altri grandi stati, ma essi non rischiarono mai di scomparire in quanto nazione. Con i territori dell'Albania fu facile allora comportarsi come se fosse semplice merce da barattare. Furono molti e mostruosi i mercanti delle grandi cancellerie, delle grandi potenze e dei governi, a cui vennero promesse fette di territori albanesi dopo la guerra. Il caso dei serbi e dei greci è abbastanza noto.

Se l'Albania non avesse combattuto, dopo la guerra non sarebbe più esistita. Essa sarebbe stata divisa come parte vinta sulla base degli interessi degli stati sciovinisti vicini e secondo l'interesse delle potenze imperialiste. Questo fatale pericolo lo capì per primo il compagno Enver Hoxha, allora giovane professore del Liceo francese di Korcia. Egli non solo capì l'inganno, ma capì che si doveva subito entrare in azione affinché l'Albania non venisse fatta scomparire dalla scena geo-politica mondiale.

“Se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande.”

K. Marx

Fosse solo per questo, il compagno Enver Hoxha entra nella storia dell'Albania non da semplice rivoluzionario o da comune combattente di una guerra di liberazione, piuttosto entra, e a gran diritto, come *salvatore di una nazione*.

Hysni Millosi

* * *

SOSTENIAMO IL POPOLO ALBANESE CONTRO LA RESTAUZIONE CAPITALISTICA

La sollevazione del popolo albanese esprime la presa di coscienza del mostruoso inganno della restaurazione capitalistica, di cui sono vittime i popoli dei paesi socialisti per responsabilità primaria di dirigenze revisionistiche o semplicemente traditrici.

Il capitalismo, nella fase più putrescente dell'imperialismo, si è rivelato il distruttore di tutti i diritti sociali e della fondamentale uguaglianza che quelle popolazioni avevano conquistato. La miseria materiale e morale in cui le grandi masse sono state gettate con l'arricchimento criminale di pochi e soprattutto degli stranieri imperialisti, attraverso il furto della proprietà di tutti, trova difficilmente paragoni nella storia. La sovranità e l'indipendenza nazionali sono state sventate, i popoli da tendenzialmente padroni dell'economia sono stati espropriati.

Se fenomeni di resistenza si stanno verificando ovunque, l'Albania, forgiata dal grande dirigente marxista-leninista Enver Hoxha e dal suo partito comunista, sta mostrando nel modo più clamoroso il rigetto di una situazione di abbruttimento imposta dall'esterno con la complicità di bande mafiose e personaggi di stampo criminale, come gli attuali dirigenti del cosiddetto partito democratico albanese.

Noi siamo solidali con la lotta degli albanesi – una guerra di popolo, i cui semi sono stati gettati nell'epoca di Hoxha, e che non è inficiata da collaterali episodi negativi o da infiltrazioni inevitabili – ed auspichiamo che essa assuma caratteri sempre più organizzati e politicamente diretti. Sarebbe inconcepibile che la vissuta esperienza del socialismo non avesse lasciato vigorosi elementi di coscienza e di resistenza anticapitalistica. E non sarebbe sorprendente se la lotta del popolo albanese costituisse stimolo ed esempio per tutti i popoli che hanno conosciuto il socialismo o almeno suoi consistenti elementi. Riteniamo sempre più evi-

dente l'alternativa «o socialismo o barbarie» e ci appare convalidato, per l'esperienza mondiale odierna, il giudizio che «il peggior socialismo è superiore al miglior capitalismo».

E certo il socialismo albanese, pur nelle difficili condizioni dell'isolamento, era – tenuto conto delle condizioni storiche del paese – tra i più coerenti. Colpisce che un'analisi in tal senso, e cioè con una valutazione fondamentale positiva della direzione di Hoxha per l'Albania dell'epoca, sia stata compiuta da un giornale reazionario come *Il Tempo* di Roma del 4 marzo 1997, mentre le ombre e i veleni del revisionismo inficiano i giudizi di tanta «sinistra» attuale, compresi elementi di R.c., che confondono le acque parlando ad esempio di «uscita dell'Albania dallo stalinismo alla democrazia». Costoro compiono con ciò mistificazioni gravissime della realtà e distorsioni inammissibili sul piano teorico. Senza dubbio è un vanto dell'Albania socialista non aver mai rinnegato la grande figura di Giuseppe Stalin e i suoi insegnamenti: ma non è forse questo uno dei fattori più forti per il rigetto della falsa democrazia capitalistica? È veramente vergognoso che questa venga contrabbandata come progresso rispetto al comunismo ed alla dittatura del proletariato, che vengono poi molto impropriamente etichettati come «stalinismo»: un termine coniato dalla borghesia e privo di significato scientifico, se non per il richiamo che il grande realizzatore del socialismo storicamente vittorioso è stato Stalin.

Chiediamo che i comunisti e gli autentici democratici sostengano la lotta del popolo albanese anzitutto per la cacciata del truffatore Berisha e delle sue bande, per il ripristino dell'indipendenza del paese, per la sovranità anche economica del popolo e, in prospettiva, per il socialismo!

Chiediamo che il popolo italiano non venga ulteriormente disonorato dai dirigenti politici attuali, inclusi personaggi come il rinnegato Fassino e altri più altolocati, che hanno vergognosamente sostenuto Berisha e i suoi manutengoli. Che venga ritirata l'onorificenza accordata a Berisha dal presidente Scalfaro, per squalificata che essa sia in seguito a tanti conferimenti indegni!

Che la Santa Alleanza della restaurazione del capitale cessi da ogni intervento contro il popolo albanese sovrano, lasciando a questo totalmente la cura e la responsabilità

della propria liberazione e della ricostituzione dello stato!

No ad ogni tipo di ingerenza, per quanto formalmente sollecitata da «nuovi» dirigenti albanesi già responsabili, compresi molti attuali «socialisti», della svendita del paese a speculatori mafiosi e stranieri e della distruzione del socialismo!

No alle tutele, ai colonialismi, ai protettori di stati e organismi imperialistici, si tratti dell'Italia attuale, dell'Ulivo antipopolare, dell'Europa delle banche e del capitale, di tutti gli strumenti organizzativi internazionali portatori di guerra e di sostegno alla controrivoluzione!

Roma, 26 marzo 1997

Aldo Bernardini

“La tendenza di Trotzckj doveva sboccare necessariamente in una forma di bonapartismo, quindi la necessità inesorabile di stroncarla. Le sue preoccupazioni erano giuste, ma le soluzioni pratiche erano profondamente errate: in questo squilibrio tra teoria e pratica era insito il pericolo, che del resto si era già manifestato precedentemente, nel 1921.”

A. Gramsci

L'ALBANIA AGLI ALBANESE

Le prime frammentarie ed imbarazzate notizie sullo speronamento e l'affondamento di una nave di profughi albanesi, da parte della Marina militare italiana, configurano un atto d'inaudita gravità e viltà.

Nelle acque del canale di Otranto sarebbe accaduto il primo tragico avvenimento della politica imboccata dal governo italiano sui tragici avvenimenti in Albania.

Un rinascente vento interventista, militarista e neocolonialista, spira in ambienti del governo e dell'alta finanza del paese.

Invitiamo la classe operaia e i suoi Consigli, il sindacato e le forze della sinistra italiana a non sottovalutare questi fatti gravi, a vigilare ed a mobilitarsi prontamente. In particolare è urgente:

- chiedere le immediate dimissioni del Presidente albanese Berisha e del Ministro degli Esteri italiano Dini;
- impedire che i militari italiani siano inviati in Albania dove i riparatori aiuti umanitari

devono essere consegnati al Governo e ai Comitati delle città insorte.

Teramo, 28 marzo 1997

*p. la direzione del Clg
Ennio Antonini*

* * *

COMUNICATO DELLA WILPF ITALIA SULL'AFFONDAMENTO DELLA MOTO- NAVE ALBANESE

Lo speronamento e l'affondamento nel canale d'Otranto della motonave albanese carica di profughi da parte di una nave militare italiana è un atto d'inaudita gravità e viltà che contraddice i sentimenti di umanitarismo e solidarietà del popolo italiano e pesa sulla nostra coscienza collettiva.

È la prima tragedia di così gravi proporzioni da quando il nostro governo – incalzato da una indegna campagna razzista e xenofoba condotta dalle forze più retrive della società – ha deciso il vergognoso blocco navale contro i profughi albanesi, che ripugna alla coscienza popolare ed è stato censurato anche dall'Onu.

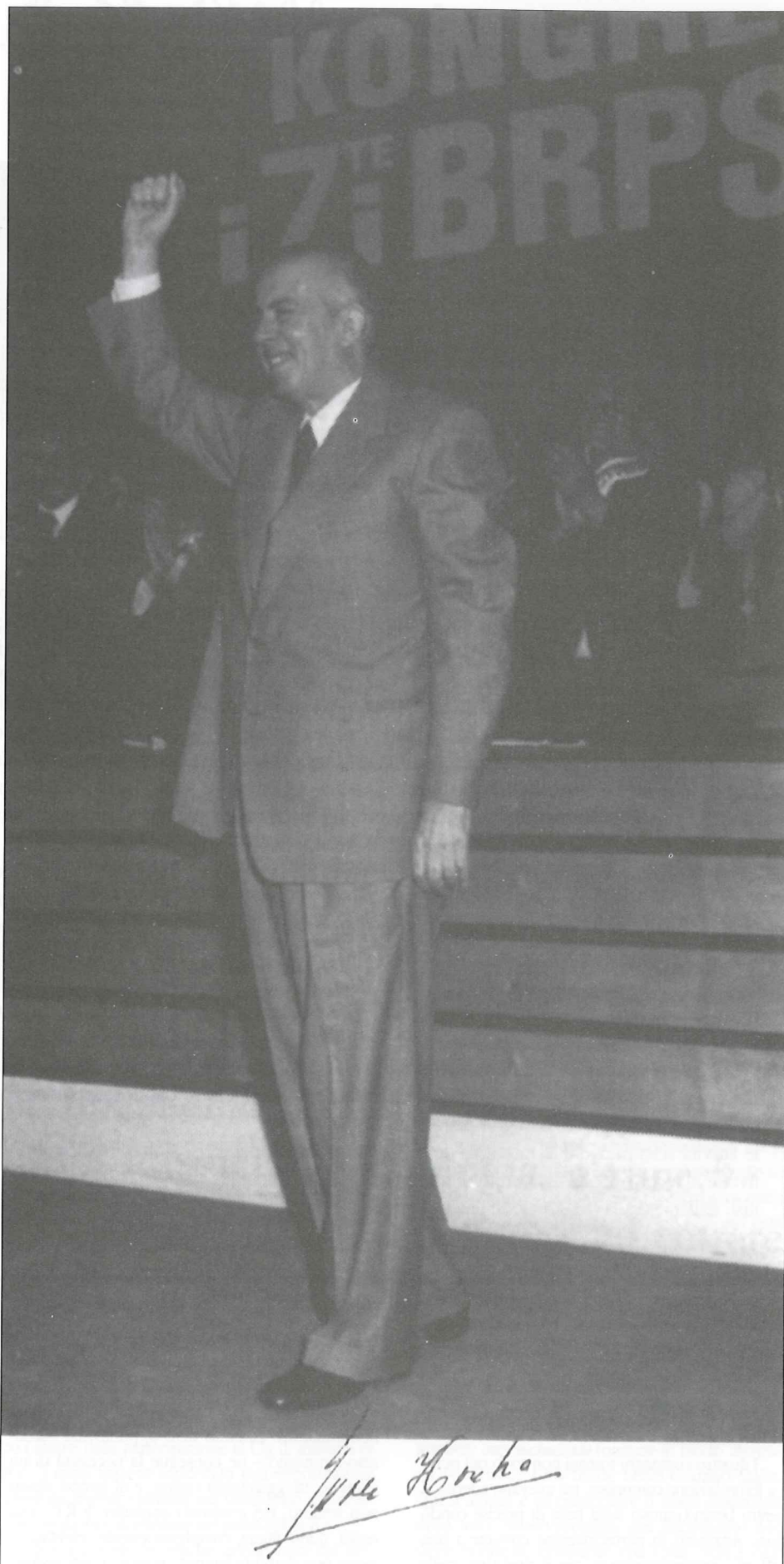
Qualunque sia stata la dinamica del dramma consumatosi la notte scorsa in mare, esso a nostro giudizio si configura come un delitto colposo, di cui dovranno essere individuati i responsabili e che deve indurre al ripensamento le nostre autorità di governo che sono venute meno ad un principio elementare di civiltà impedendo l'esercizio del diritto di asilo.

Incredule di fronte alle giustificazioni balbettate dalle nostre autorità militari e civili, come donne italiane esprimiamo la nostra costernazione profonda e porgiamo al popolo albanese le scuse che il nostro governo non è capace di formulare.

Ci auguriamo che almeno quest'ultima tragedia induca il nostro governo ad una collaborazione realmente fattiva col governo di conciliazione nazionale albanese nella ricerca di una soluzione positiva della grave crisi economica, politica e sociale dell'Albania: soluzione che passa per la rimozione immediata del principale ostacolo alla pacificazione e riunificazione del paese, che è il «presidente» Berisha, al quale l'Italia e l'Europa continuano a fare assurdamente credito nonostante che su di lui ricadano le maggiori responsabilità dello sfacelo della nazione albanese.

Lecce, 29 marzo 1997

La presidenza della WILPF Italia



2 foto X APPENDICE B



COMUNICATO

In una sala dell'Hotel Ergife, gentilmente concessa dalla Segreteria del 3° Congresso nazionale del Prc, presieduto dal compagno Raffaele De Grada, si è riunito il Comitato scientifico del Centro Lenin Gramsci.

Erano presenti i compagni G. Adduci, G. Amata, A. Amoroso, E. Antonini, A. Bernardini, A. Donno, V. Falcone, M. Geymonat, G. Giansante, M. Nocera e P. Scavo. Hanno partecipato anche i compagni Ingrid Bernardini e Lorenzo Pace. I compagni Adduci, Amoroso e Bernardini, in quanto autosospesi, hanno partecipato per discutere dei problemi pendenti che hanno dato origine all'autosospensione. A spiegazione di detti problemi, viene accolta la richiesta dei tre compagni romani di pubblicare sulla rivista del Clg la lettera 27/09/96 dei medesimi e quella di Bernardini del 14/09/96, eventualmente sintetizzata secondo il fax successivamente inviato dallo stesso Bernardini; il tutto preceduto da una nota di quest'ultimo.

In un dibattito fraterno, il Cs ha concluso i lavori riaffermando che:

- 1) il Clg è un organismo culturale, autonomo da organizzazioni politiche, compreso il Prc, con adesione individuale, qualunque sia la militanza di partito o di gruppo;
- 2) le attività scientifiche e le iniziative del Clg sono principalmente rivolte alla costruzione del partito di quadri e di massa dei comunisti italiani ed alla ricostruzione dell'Internazionale comunista;

- 3) va potenziata la costruzione territoriale del Clg, in ogni Regione e località del paese;
- 4) le prossime principali iniziative del Clg saranno:
 - a) convegno su «Mao e la Cina oggi»;
 - b) assemblea 1997 a Teramo: a stendere la proposta di «Lettera» parteciperà anche il compagno Bernardini;
 - c) autunno '97 «Conferenza internazionale sul revisionismo»;
 - d) lavoro delle commissioni soprattutto per la rivista *Gramsci*.

I compagni Adduci, Amoroso e Bernardini, che condividono le osservazioni critiche sul documento di Giulianova del 07/09/96, su scritti e vicende ulteriori ed infine sull'intervento del compagno Antonini sulla tribuna congressuale di *Liberazione*, si riservano di far conoscere quanto decideranno dopo la presente riunione. Il compagno Amoroso dichiara di mantenere per ora il proprio distacco dagli organismi del Clg. Il compagno Bernardini si riserva in ordine alla propria partecipazione alla stesura della proposta di «Lettera» per l'assemblea 1997.

Il Cs si è concluso in un rinnovato vincolo di fraternità comunista, dandosi appuntamento appena dopo il Convegno su Mao.

Roma, 14 dicembre 1996

Il Presidente
Raffaele De Grada

NOTA ESPLICATIVA

Le lettere qui pubblicate (Bernardini e Adduci, Amoroso, Bernardini, Mariani) richiedono una sintetica spiegazione.

I quattro compagni romani non sono più iscritti a Rifondazione comunista, ma avevano aderito al Centro Lenin-Gramsci sulla base di precise condizioni. Anzitutto, la partecipazione comune a una battaglia antirevisionistica, per il ripristino, nella

teoria e nella prassi, dei principi del marxismo-leninismo tra i lavoratori e in particolare tra coloro che si richiamano al comunismo. In secondo luogo, la pari posizione e dignità degli iscritti a R.c. e dei non iscritti, in quanto – il minimo comune denominatore essendo dato appunto dal marxismo-leninismo – ne consegue la necessità di un comune atteggiamento critico, e al tempo stesso non settario, nei confronti anzitutto di R.c.: una realtà, quest'ultima, complessivamente orientata in senso non marxista-leninista e anzi, a ben vedere,

in larga parte anti marxista-leninista, che svolge una duplice oggettiva funzione (al momento attuale, in cui si tratta di recuperare le rovine provocate da una sconfitta storica e la dispersione conseguente dei militanti, in larghissima misura determinata dal prevalere nel movimento operaio internazionale del revisionismo e in un momento in cui, nel panorama non solo italiano, non esiste nessuna realtà consistente di segno marxista-leninista): precisamente, le funzioni contrapposte di «collettore» e di «gabbia» dei militanti. Schematicamente, in altri

termini, R.c. ha impedito un'ulteriore dispersione, ma al tempo stesso ostacola la formazione di un autentico partito m.l.; mantiene e diffonde, nella società, elementi di coscienza e di lotta di classe, ma ne blocca l'evoluzione rivoluzionaria; promuove lotte sociali, ma poi finisce per incanalarle e soffocarle nelle dimensioni del politichese e del parlamentarismo.

Una terza condizione, sentita dai quattro compagni, è l'esigenza di porre in rapporto e a confronto, in vista di momenti unitari per recuperare una identità m.l. dei comunisti anzitutto italiani, tutti coloro che si richiamano, con onestà e sufficiente chiarezza di idee, al m.l.

Si tratta di condizioni imprescindibili dei quattro compagni per l'adesione ad iniziative m.l., incluso il Clg. In questo spirito, i quattro compagni sono stati fra i promotori di un gruppo romano che ha raccolto aderenti o meno ad altri gruppi, al fine non certo di disturbare la vita degli organismi già operanti (e tantomeno di quello o quelli, cui i quattro compagni già aderissero), ma per maggiori occasioni di coordinamento in vista della auspicabile unità. Il gruppo romano si è posto quindi, almeno inizialmente, ad un livello organizzativo di minore intensità rispetto a gruppi già esistenti, come il Clg, e ciò sin dal documento iniziale: precisando, oltre ad una piattaforma sottoposta al dibattito di tutti gli interessati, compreso il Clg, l'apertura a tutte le esperienze in atto fondate su chiari principi m.l., con l'espressa condizione che nessuna di queste si presentasse come unica portatrice di verità e quindi di pretese annessionistiche.

Il gruppo romano ha sin dall'inizio tentato di coinvolgere altri, e storicamente più profilati, esponenti del Clg. A tal fine era stata consegnata al compagno Ennio Antonini persino la prima bozza del documento iniziale, ancora non formalmente approvata né sottoscritta, e da tempo era stato programmato un incontro. Questo ha finalmente avuto luogo a Roma il 29 giugno 1996 (dopo l'assemblea milanese relativa alla costituzione del Clg e dopo l'invio ai compagni Antonini e Nocera del documento romano approvato). Oltre ad una parte dei romani, erano intervenuti i compagni Antonini, Nocera e Donno. Il dibattito però, invece di discutere, fra l'altro, del documento romano e delle pratiche iniziative di coordinate attività da intraprendere, è stato deviato, dai tre interlocutori del gruppo romano, attraverso l'insistita affermazione che il processo unitario si sarebbe potuto svolgere soltanto nell'ormai costituito Clg (e questo, nonostante che lo stesso compagno Antonini fosse stato in precedenza messo in guardia circa l'improduttività e inopportunità di una simile impostazione); quindi, con affermazioni incredibili e valutabili solo in funzione diversiva circa vizi «procedurali» inerenti l'asserita non consegna, o la non consegna nelle forme dovute (!), del documento del gruppo romano e dell'invito per l'incontro al compagno Antonini. È del tutto evidente che la riunione non sarebbe potuta quindi che risultare sterile: essa provocava in tutti i compagni romani, dopo primi

momenti di smarrimento e non comprensione, ovvie reazioni di critica e di rigetto, nei confronti di atteggiamenti valutati come non chiari ed anzi dannosi e, per alcuni versi, persino offensivi.

Facevano seguito contatti telefonici ed epistolari, sia a livello di singoli compagni, sia come gruppo romano: le repliche, soprattutto di Antonini o comunque dei membri del Clg esterni al gruppo romano e intervenuti all'incontro con questo, erano considerate insoddisfacenti e preoccupanti, non correggendo in sostanza la situazione manifestatasi nell'incontro romano, e portavano quindi, in attesa dei chiarimenti richiesti, ad una autosospensione prima da parte di Amoroso e poi di Bernardini, e quindi degli altri due.

La situazione si complicava con la bozza del documento Clg, poi adottata a Giulianova. Questa bozza, consideratone l'eccesso di sbilanciamento a favore di R.c., provocava durissime critiche dei quattro compagni, che venivano trasmesse al compagno Antonini oltre che al presidente De Grada, nella speranza che se ne tenesse conto nella prossima riunione di Giulianova (alla quale i compagni romani non avrebbero partecipato, proprio in quanto autosospesi: in tal senso, risulta assolutamente impreciso il comunicato pubblicato su *La via del comunismo*). Ma da Giulianova sortiva comunque un documento ancor più inaccettabile per i compagni romani: di qui le lettere che ora vengono pubblicate.

Ulteriori elementi di turbativa, di cui si è discusso in una riunione all'albergo Ergife di Roma, sono stati: la chiusura di un'iniziativa teramana del Clg sulla «ricostruzione del partito comunista» affidata, nelle conclusioni e cioè nel momento formalmente più importante, ad un esponente di R.c.; l'intervento del compagno Antonini sulla «Tribuna congressuale» di *Liberazione* in vista del terzo congresso di R.c., considerato molto discutibile soprattutto alla luce della posizione formale di Antonini quale segretario del Clg e comunque nel quadro di tutti gli eventi occorsi in precedenza.

Devo osservare che il comunicato da ultimo diffuso sulla riunione dell'Ergife non è completamente soddisfacente, pur rappresentando esso un passo avanti. Deve infatti venire precisato in quale senso un centro culturale possa operare ai fini, certamente elevati ed ambiziosi, della ricostituzione di un partito comunista e della stessa Internazionale comunista; non va pretermesso quale ispirazione specifica porti il Clg in questa impresa, ispirazione che dovrebbe essere espressamente dichiarata come marxista-leninista e comunque anti revisionista. Queste precisazioni non potrebbero venire rifiutate da compagni del Clg anche iscritti a R.c., in quanto esse null'altro sono che la ragione costitutiva dello stesso Clg: senza di questa non si comprenderebbero i motivi della partecipazione al Clg di militanti di R.c., i quali fossero soddisfatti dell'impostazione ideologicamente estranea nel complesso al marxismo-leninismo, dominante nel partito della R.c.

Naturalmente, le critiche, anche aspre ma dettate dalla necessità di chiarezza, nulla tolgono alla

stima per l'impegno e il lavoro dei compagni Antonini, Nocera e Donno.

Mi auguro che sulla base di quanto esposto segua un franco dibattito per i chiarimenti necessari al recupero di un rapporto corretto e da compagni, che consenta la ripresa dell'impegno ai diversi livelli interessati.

Aldo Bernardini

“Oggi che si ripropone con forza la questione del partito, spetta ad ogni comunista, ad ogni organizzazione, basandosi sull'esperienza di lotta e sulla concezione leninista, confrontarsi con gli altri specialmente nei luoghi di lavoro, sia per costruire insieme l'organizzazione comunista, a cominciare dalle fabbriche, sia per sviluppare il processo di unità dei comunisti di pari passo con l'unità della classe operaia e di tutto il mondo del lavoro”.

F. Dinucci

Roma, 14/09/96

Caro Ennio,

ho ricevuto i documenti e ritengo doveroso esprimere prime osservazioni rapidissime sul testo principale. Lo faccio nella mia posizione attuale di autosospensione dagli organismi del Centro, di cui mi fa piacere abbiate tenuto pieno conto, in attesa della chiarificazione che ritengo quanto mai urgente, anche alla luce di quanto mi hai mandato.

Continuo a non essere d'accordo con la qualificazione degli atti dell'imperialismo americano, il principale nemico dell'umanità, come «nazisti» o «neonazisti». possono essere anche più gravi, ma nel nazismo c'era la componente razziale, l'imperialismo americano è cosmopolitico, basandosi sul danaro. Il collegamento con esso in Italia non è solo della destra ufficiale, continuo a ritenere.

Passiamo alle cose più importanti. «I comunisti l'hanno accettato» (il compromesso Prodi). No! «Rifondazione comunista l'ha accettato, a quanto si può ritenere». L'ultima precisazione indica che il Centro Lenin Gramsci, del tutto indipendente da Rifondazione – la quale non si identifica con i «comunisti» – non può interpretare, al posto degli attori reali, certe operazioni.

C'è un uso eccessivo ed esclusivo dell'aggettivo «gramsciano». Nella più recente fase, oltre all'Istituto Gramsci, è stato fondato un Centro Studi gramsciano (Baratta ed altri), dove si prosegue nell'interpretazione di Gramsci in senso revisionistico. Purtroppo è quella oggi corrente: se ne prendere atto per combatterla, ma allora è *assolutamente imprescindibile* fondarsi in modo *espresso ed inequivoco* sulla triade Lenin-Gramsci-Stalin. Quest'ultimo è in particolare il nodo essenziale della lotta antirevisionista: nel documento non viene nominato nemmeno una volta. Non è oggi qualificante per quello che dovrebbe essere il

Centro (e non lo è senz'altro per me ed altri ed è questa una condizione imprescindibile di partecipazione) il riferimento al solo Gramsci, come non lo sarebbe quello al solo Marx. In questo senso si deve parlare di «comunisti leninisti» e non «gramsciani», perché nessun equivoco sorga. Vedremo allora quanti ne troveremo in R.c. e addirittura nel Pds, come in un certo punto viene opinato nel documento.

Ritengo da eliminare le due o tre espressioni di privilegio verso i «comunisti... del Prc», come anche nei confronti del settore formativo del Prc. I coordinamenti e le collaborazioni potranno avvenire con tale settore come con altri raggruppamenti, che accettino che si possa almeno parlare liberamente di Stalin e della costruzione del socialismo (quella storica, non quella degli orizzonti).

Nella pagina n. 2 verso il fondo, a proposito dell'imperialismo internazionale, bisogna dire «come fecero Lenin, Stalin e Gramsci».

Alla pagina n. 3: «Le giuste rivendicazioni del contingente, che sono l'anima del Prc, *ma che vorremmo almeno veder tradotte in fatti e risultati*, potranno... saranno condannate ad un più o meno fortunato riformismo, *per il quale al presente gli spazi sono oggettivamente nulli o pressoché nulli*».

Un po' più sotto: non «preziosi e ben fatti organi di stampa...», ma «*persino* organi di stampa come *Il Manifesto*».

Alla pagina n. 4: «La deriva revisionista del Pci, *certamente non debellata in R.c., mentre il Pds non è più nemmeno revisionista*».

Alla pagina n. 5: a proposito del coinvolgimento di strutture del Prc, inserire «dove è possibile farlo mantenendo la piena autonomia del Centro Lenin Gramsci».

A proposito delle «osservazioni sul Partito comunista», non mi pare chiara né a chi si riferisce l'ultima parte del terzo capoverso (che inizia «In proposito»). Avrò da fare qualche osservazione circa la «legalità statutaria». Riguardo ai «guai per il Movimento comunista», non si tratta certo solo di violazioni di legalità, ma va detto espressamente che vi è stata lotta di classe e subalternità ideologica al capitalismo.

Un'osservazione conclusiva: mi colpisce un'impressione, che molto sinteticamente, a proposito del documento, definirei come una «deriva di accomodamento»... Spero che ci chiariremo parlando, ma per me sono questioni discriminanti: come, sull'altro versante, mi batto per escludere settarismi astratti contro R.c. e la sua funzione, utile e al tempo stesso ideologicamente pericolosa, di carattere meramente socialdemocratico, non accetterei in alcun modo ambiguità e reticenze sul ruolo centrale di Lenin e di Stalin, poste in essere per rendersi accetti o graditi a chicchessia.

Fraterni saluti

Aldo Bernardini

Roma, 27/09/96

Cari compagni,

ci riferiamo al documento uscito dalla riunione del Comitato scientifico del Centro Lenin-Gramsci, tenuta a Giulianova il 7 settembre 1996.

Premettiamo che tra i firmatari che vi avrebbero avuto titolo non sono intervenuti o per impossibilità pratica o, in due casi per *espressamente dichiarata* autosospensione dagli organismi del Centro come manifestazione di protesta e presa di distanza dagli atteggiamenti che autorevoli esponenti del Centro medesimo avevano assunto in un incontro con compagni marxisti-leninisti romani e nella corrispondenza che ha fatto seguito.

Non avevamo però mancato di segnalare esplicitamente, prima della riunione di Giulianova, quanto ci preoccupava fortemente nella proposta di documento inviataci. Il documento approvato, e ora pervenuto, conferma ed aggrava le nostre precauzioni di marxisti-leninisti non iscritti a Rifondazione comunista, che cercano di impegnarsi per l'unità dei marxisti-leninisti ovunque militanti, ma non intendono derogare ai propri principi né a quelle che avevano sempre ritenuto le ragioni fondative del Centro Lenin-Gramsci e non vorrebbero comunque ritrovarsi militanti di R.c. per interposto Centro.

Sottolineiamo che per noi sono assolutamente decisivi, quali elementi costitutivi del Centro Lenin Gramsci – la cui mancanza o distorsione ci porterebbe a trarre le conseguenze estreme – la piena e totale indipendenza del Centro, quale conclamato organismo culturale-politico, dalle forze e partiti attualmente in campo; la assoluta e incondizionata parità e pari dignità di chi è iscritto e di chi non è iscritto ad organizzazioni politiche, in primo luogo a R.c., con tutte le conseguenze che derivano da tale principio; l'unità sulla base comune culturale e ideale del marxismo-leninismo, fondato – per il nostro secolo – sulla triade Lenin-Gramsci-Stalin, sulle loro opere, battaglie e realizzazioni, da non nascondersi mai per tatticismi e opportunità che, solo eccezionalmente apprezzabili, sarebbero addirittura un controsenso in un organismo che si vuole culturale. La lotta contro il revisionismo non si conduce con mimetizzazioni, sotterfugi, ambiguità, reticenze e riserve mentali: vi facciamo presente che ancora in questi giorni R.c. ha puntato, anche nei confronti dei comunisti russi, sullo scioglimento «principio» della «rifondazione», cioè della liquidazione totale del marxismo-leninismo e della sua storia. La riconquista, la ricostruzione, la diffusione dell'idea marxista-leninista devono essere la priorità assoluta di un organismo come il Centro, ovviamente con lo sforzo dello sviluppo creativo riguardo alle esigenze dell'epoca e quindi della prospettiva di linee di azione, e da qui, ma solo da qui, con la ricerca di un'espansione di massa, delle possibili collaborazioni con altre forze, della partecipazione alle battaglie politiche eventuali,

sempre in autonomia, dove necessario con la critica più puntuale rispetto all'azione delle forze politiche anche nominalmente vicine.

Non va dimenticato che uno dei crimini «politico-culturali» perpetrati dal revisionismo, e oggi proseguito da R.c. (e questo non va sottaciuto), è quello della cancellazione della memoria storica del movimento operaio a livello mondiale, dell'oblio steso su opere e realizzazioni fondamentali dei nostri grandi predecessori e maestri. Guai se ci rendessimo complici per renderci accetti a chicchessia, per non essere isolati e via svendendo! Questa strada ha sempre portato alla liquidazione di movimenti e di idee.

Il compagno Bernardini ha espresso già alcuni dei motivi – altri potrebbero aggiungersene – di dissociazione dal documento di Giulianova. Sottoscriviamo la sua lettera, ponendo in evidenza che sulle principali questioni, alcune qui richiamate, non si tratta per noi di argomenti da decidersi a maggioranza, ma di elementi costitutivi ed inderogabili del Centro Lenin Gramsci, la cui assenza o aggiramento ci porterebbe ad estraniarci totalmente dallo stesso Centro. Riteniamo dunque esigenza minima, a prescindere dai necessari colloqui chiarificatori, la pubblicazione da parte del Centro (ci spiacerebbe doverci rivolgere ad altre vie e canali) di questa lettera e di quella del 14/09/96 del compagno Bernardini, con tutte le nostre firme e quelle che in tempo utile si aggiungessero.

Questa esigenza potrà pure apparire anomala, ma in nessun modo accetteremmo che possa comunque venire ascritto anche a noi un testo che non favorisce l'unità dei marxisti-leninisti.

Fraterni saluti

Giacomo Adduci
Adolfo Amoroso
Aldo Bernardini
Giuseppe Mariani

«L'esistenza di una classe dominante diventa ogni giorno di più un ostacolo per lo sviluppo della forza produttiva industriale ed un ostacolo altrettanto grande per lo sviluppo della scienza, dell'arte e specialmente delle forme civili dei rapporti umani. Non ci sono mai stati più gran tangheri dei nostri moderni borghesi.»

F. Engels

Sull'argomento pubblichiamo la lettera del compagno Pellegrini e la relativa risposta.

Pur nella scarsità delle informazioni sull'effettivo funzionamento del Clg, prima di impegnare la mia adesione per il 1997 desidero mi siano chiarite alcune questioni di principio emerse sulla stampa

negli ultimi tempi.

Per prima cosa non capisco cosa significhi essere un comunista «gramsciano» e quali sono le qualifiche dei comunisti «non gramsciani». Che non ci sia ancora abbastanza confusione nella sinistra extraparlamentare del dopo Muro? Un comunista è un comunista e basta. Se lo è veramente...

Poi mi si deve esplicitare cosa s'intende per «partito di quadri e di massa» quando abbiamo visto a cosa è servito il partito di «massa» nei paesi dell'Est quando la situazione è precipitata. In realtà è servito quale facile veicolo per i reclutati della Cia, gente abile e senza morale alcuna che in breve raggiungono posizioni di dirigenza all'interno del partito. Una volta si diceva avanguardia cosciente della classe operaia...

Cosa vale parlare oggi di una «egemonia culturale del proletariato» laddove quel proletariato, attuale fino a una trentina di anni fa, è ormai finito, spezzettato, con una fisionomia e problematiche completamente nuove sotto la spinta della spettacolosa trasformazione industrial-finanziaria delle multinazionali. Tutt'al più si può teorizzare su molteplici stratificazioni di subalternità di cui la superiore partecipa largamente del profitto capitalista. Ci vuole ben altro oggigiò che una «egemonia culturale del proletariato», per battere il dinamismo, l'inventiva, la velocità, la spietatezza di un capitalismo che sta uscendo di nuovo da un ciclo critico con l'insperata, rapida colonizzazione dell'ex campo socialista. Parlare oggi di «cultura proletaria» significa mascherare la volontà di non affrontare la questione principe dell'egemonia politico-militare socialista senza la quale sono solo chiacchiere. Per questo è essenziale porre al centro dell'attività il fare quanto è possibile per la resurrezione della potente Unione Sovietica.

Altro interrogativo non marginale è il perché la *Via del Comunismo* continua a riportare una frase di Stalin avulsa dal contesto sulle libertà borghesi, pronunciata quando l'Urss nell'acuirsi della guerra fredda, in condizioni di estrema debolezza nella sua fase di ricostruzione postbellica, era sulla difensiva e doveva solo badare a non correre pericoli e salvare l'acquisito. A che cosa si mira? In politica tutto è importante e tutto ha un significato...

Sulla questione sempre aperta di «Rifondazione» e alla luce del recente Congresso, visto il nullo peso dei m.l. dopo anni, mi si deve spiegare esaurientemente cosa ci facciamo dentro, quale è la nostra funzione, quale la nostra reale influenza, e quanto il peso che questa organizzazione influenza sul veloce cambiamento di rotta di un settore del Clg. Sapete la metafora della mosca cocchiera sul dorso d'elefante?

Infine sul terreno essenziale dell'informazione oggigiò non è ammessa la reticenza tra compagni, non è ammessa l'omissione. Si deve pubblicizzare il dibattito se si vuol sopravvivere. Devono essere rese note le undici lettere. Le motivazioni di tutti i compagni che dissentono quali Bernardini e altri.

Solo così si va avanti. E questo non per affermare la propria esistenza secondo un linguaggio da Rossana Rossanda del *Manifesto*, esercitando la contrapposizione: ma riflettendo che l'esercizio della contrapposizione contro chi si oppone è un espediente molto più facile, più diffuso, e in definitiva molto più redditizio. Che in quel di Teramo non si aspiri per caso a una candidatura elettorale in un collegio sicuro sotto l'ampia ala di Bertinotti e C.?

Alle persone ordinate e oneste non è mai piaciuta la confusione che giova solo a chi pesca nel torbido, quindi, in attesa di chiarimenti per intanto mi dedicherò assiduamente alle «parole incrociate».

Libero Pellegrini

«La bandiera delle libertà democratico borghesi, la borghesia l'ha buttata a mare; penso che tocchi a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di sollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun'altra forza che possa adempiere questo compito».

G. Stalin

(XIX Congresso del PCUS, 1952)

Caro compagno Pellegrini,

forse hai ragione che al comunista non servano aggettivi: è un comunista. Non possiamo però sottacere l'estensione dell'influenza delle idee comuniste che ha determinato l'esistenza di un numero enorme di persone che si considerano comuniste. Questo è un fatto nuovo e positivo della società contemporanea, che tuttavia pone dei problemi di una maggiore specificazione di cosa significhi oggi essere comunisti. Ecco perché c'è bisogno di precisare; leninista, stalinista, gramsciano sono i termini più ricorrenti: in ogni caso, è comunista oggi chi, oltre alla lotta quotidiana contro l'oppressione e lo sfruttamento, prepara le condizioni per il rovesciamento rivoluzionario della società capitalistica, nel senso del potere della classe operaia.

Il partito comunista «di massa», in senso quantitativo e grossolano, ha portato ogni sorta di generazioni e sconfitte. Per «partito comunista di quadri e di massa» Lenin e Gramsci hanno inteso un partito di militanti preparati e legato alle masse. È questa una concezione che oggi, proprio in relazione all'enorme estensione delle idee comuniste, pone problemi nuovi nella costruzione del partito comunista che il Clg cerca faticosamente di affrontare.

Lenin ha insegnato e la pratica ha confermato che senza una cultura rivoluzionaria non sono pos-

sibili la costruzione di un partito rivoluzionario e la lotta rivoluzionaria del proletariato. Nelle condizioni di un proletariato molto più esteso, quantunque più segmentato, come quello odierno, la sua egemonia culturale è un obiettivo più complesso, per raggiungere il quale c'è bisogno di impegni multiformi e di lunga durata.

Crediamo anche noi che ci sia bisogno di ricostruire l'Urss e che il Campo socialista, aggredito ma non vinto, possa ricostruire la sua funzione storica nella lotta per il socialismo e il comunismo.

Il Prc rappresenta un argine prezioso alla diaspora comunista in Italia. La «pattuglia» marxista-leninista in esso ha incontrato un massiccio sbarramento reso più efficace dalla sfiducia di molti compagni, i quali hanno preferito il lussemburghiano «impegno autonomo» (questo sì rossandiano) al più faticoso e leninista «tursarsi il naso». S'impongono, in ogni caso, un bilancio e una riflessione seria e prudente, da parte di tutti, per evitare che un male si trasformi in un danno peggiore.

Il dibattito nel Clg è vitale e alla luce del sole, per chi segue con interesse sincero le sue pubblicazioni e le sue attività militanti. Con alcuni compagni ci sono state discussioni molto franche e fraterne, condotte con responsabile senso unitario. Le lettere non sono state undici ed alcune vengono pubblicate per libera e condivisa scelta.

Da troppo tempo nel movimento comunista si è fatta strada la «cultura della conflittualità», ad esso estranea e tipicamente borghese, la quale ha le sue radici nell'anarchia e nella concorrenza capitalistiche e che l'imperialismo ha interesse a coltivare per dividere e disgregare.

Il Clg fa ogni sforzo per superare questa concezione estranea, per riaffermare la teoria e la pratica del libero dibattito per una superiore unità nell'azione in tutti gli organismi del movimento operaio, liberandoli dallo sfrenato protagonismo dell'elemento piccolo borghese.

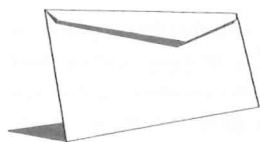
Il Comitato scientifico del 14 dicembre scorso ha discusso e risolto molti problemi, ritrovandosi più unito e deciso a proseguire la faticosa lotta per l'unificazione delle forze culturali comuniste italiane.

Per finire, caro compagno Pellegrini, ti assicuriamo che a Teramo non vi sono aspiranti parlamentari marxisti-leninisti, quantunque poterne avere qualcuno non sarebbe poi un gran male. Ci sono compagni che lottano alla testa dei lavoratori, come ci ricorda la «Manuero 2000», una piccola fabbrica di 37 operaie che interessò le cronache nazionali proprio per la decisa lotta dei nostri compagni e dei comunisti teramani (*La via del comunismo*, aprile '94, pag. 1).

Sperando di averti risposto in modo esauriente, ti preghiamo di non farci mancare il tuo prezioso contributo.

Fraternamente

Ennio Antonini
Mario Geymonat



LETTERA A «MARXISMO OGGI»

Questa lettera, nella data indicata sotto e con la richiesta di pubblicazione sulla rivista (sia pure solo in parte), è stata inviata alla redazione di *Marxismo oggi*, che invece l'ha cestinata. La riproponiamo perché riteniamo che i temi affrontati siano tuttora di utile attualità.

Cari compagni della redazione, sul n. 1 - gennaio-aprile 1996, di *Marxismo oggi*, alle pp. 17-19, vi è un intervento del compagno Armando Cossutta, *Ripensare Livorno. Una nota in occasione del 75° Anniversario della nascita del Pci*, che motiva la presente. Sorvolò sulle cose che mi trovano d'accordo con quanto il presidente del Prc scrive, ma ce ne sono altre, invece, che più che essere in disaccordo, mi pongono una serie di interrogativi che intendo sottoporvi.

Il compagno scrive: «... sempre mi viene di ritrovare limiti ed errori nostri, del movimento operaio, dico, degli schieramenti di sinistra. Sempre trovo limiti ed errori che facilmente, troppo facilmente, vengono classificati di volta in volta, vuoi di opportunismo vuoi di settarismo; troppo facilmente, anzi inutilmente sono così considerati, perché in fondo non sono le etichettature che ci servono a capire; esse peraltro di solito (o sempre?) giovano soltanto a giustificare il comportamento degli uni rispetto a quello degli altri...».

Armando Cossutta usa qui quel «limiti ed errori nostri» evitando, almeno così a me sembra, di riferirsi in primo luogo a se stesso, alla sua storia politica personale e alle sue responsabilità dirette in essa. «Nostrì», infatti, significa tante cose, ma spesso viene usato anche per dire tutto e niente: «nostrì» appunto, che è diverso da io. Qui, comunque, non voglio insinuare alcunché, voglio solo auspicarmi una più puntuale precisazione.

Altrimenti, parlava e scriveva il compagno Giuseppe Alberganti che, in *Sulle questioni sulle quali non si è d'accordo nel gruppo dirigente della federazione milanese, tra cui il modo in cui si tratta della mia sostituzione con Armando Cossutta alla segreteria*, ha scritto: «... indipendentemente dalla mia persona, ciò che mi lascia fortemente perplesso nella proposta Cossutta, è la mia sostituzione con il compagno Brambilla come l'elemento indicato ad eliminare le nostre debolezze e difficoltà... Nessuno ha mai parlato, nemmeno accennato a me della necessità della mia sostituzione né da parte della direzione del Partito né da parte di chiunque a Milano, e me la sono sentita buttata lì in Segreteria... La proposta mi è sembrata ancor più strana perché la sera prima, in una riunione di Segreteria, il compagno Longo ha posto il problema dell'incompatibilità e dell'alternativa e tutti d'accordo... Il giorno dopo il compagno Cossutta decide con la sua proposta: niente alternativa, non importa se il Senato sarà sciolto; via Alberganti e al suo posto il compagno Brambilla. Non penso che ciò possa essere un esempio di metodi, di procedura e di costume di Partito... Non si è pensato nemmeno lontanamente (nel migliore dei casi) quale può essere il parere del compagno Alberganti come se il Segretario della federazione non contasse nulla, meno di niente... Anzi si è voluta dare alla proposta di sostituzione da parte di Cossutta un carattere specifico (incapacità di scelta dei temi) sostenuto da un intervento (di Quercioli) che voleva essere teorico ideologico per trovare le radici dell'incapacità del dogmatismo e della (in ultima analisi) resistenza all'applicazione della linea politica del Partito... Una simile impostazione alla realizzazione del rafforzamento della federazione di Milano è sbagliata, e va respinta. Io in particolare la respingo» (Inedito, luglio 1958). Queste le parole del compagno Giuseppe Alberganti, del quale abbiamo conosciuto la schiettezza e la coerenza comuniste.

E Armando Cossutta? Egli, in *Vecchio e nuovo corso* (Vangelista, 1988), scrive: «La federazione comunista di Milano visse questa fase in modo molto teso, fra contrasti gravi, in qualche caso anche laceranti. La dirigeva allora Giuseppe Alberganti, che era stato ed era una vera e propria personalità politica, stimato profondamente da grandi masse di operai e di lavoratori, seguito con fiducia da un esercito di comunisti (allora di ben 150.000 iscritti): una figura leggendaria che aveva guidato battaglie memorabili prima della Resistenza, durante la Resistenza e dopo di essa. Era un uomo vero, un combattente senza paura, un

capopopolo. La sua sostituzione era tuttavia necessaria... cose abbastanza facili a dirsi ma difficilissime a farsi. Tant'è che per sostituire Alberganti... furono necessarie innumerevoli sedute del Comitato federale, e discussioni politiche appassionante, durate per settimane e settimane, che fecero emergere dal profondo del quadro dirigente milanese differenze molto forti nell'analisi della realtà e nella concezione del ruolo del partito nella società...» (pp. 9-10). Conclusione: «Nella successiva riunione - è sempre lo stesso Cossutta che scrive - e senza la presenza di Longo, il Comitato federale elesse a larghissima maggioranza un nuovo segretario, un nuovo vicesegretario, una nuova Segreteria (p. 12): Armando Cossutta, segretario; Giuseppe Carrà, vicesegretario; Arnaldo Bera, Giorgio Milani, Manlio Pirola, Elio Quercioli. Più tardi Rodolfo Bollini e Lauro Casadio sostituiranno Bera e Pirola» (nota 5 di p. 66). Ulteriore conclusione: «Al congresso nazionale (il IX del luglio 1958) - scrive in nota 9 Cossutta - malgrado che la delegazione milanese riproponesse unanime il nome di Alberganti quale membro del Comitato centrale, questi ne fu escluso, e con una motivazione politica molto secca, dettata dallo stesso Togliatti: "Per essersi opposto alla necessaria opera di rinnovamento". D'altro canto Cossutta, che non faceva ancora parte dell'organismo dirigente centrale, fu eletto contemporaneamente membro sia del Comitato centrale che della Direzione» (p. 69).

In questa storia di Alberganti ciò che appare chiaro è che Cossutta propone, in nome di un «rinnovamento», che lo porterà poi diritto diritto a Gianni Cervetti: via Alberganti dalla segreteria della federazione di Milano! Via Alberganti dal Comitato centrale del Pci! Via Alberganti dal Senato! E chi viene messo al posto della «figura leggendaria che aveva guidato battaglie memorabili prima della Resistenza, durante la Resistenza e dopo di essa»? A segretario della federazione di Milano: Armando Cossutta; come membro del Comitato centrale del Pci: Armando Cossutta; come membro della Direzione del Pci: Armando Cossutta; come deputato: Armando Cossutta.

Il compagno scrive anche di «opportunismo... settarismo... etichettature... responsabilità... giustificazioni... categoria del "tradimento", che «non ci appartiene, o meglio, non ci appartiene più». Giusto, però non trovo sufficiente affermarlo. Occorre scendere anche nelle storie politiche che ci hanno visti coinvolti. E Armando Cossutta, dato il suo ruolo, in non poche di esse è stato spesso elemento chiave. Ed oggi, perché non lo fa? Forse per disprezzo di alcune situazioni e di alcuni compagni? E allora lo dica, lo scriva, dia almeno una risposta ai tanti quesiti aperti. Egli è persona «responsabile» (parola sua), perché, allora, di questa sua responsabilità non ne trae le conseguenze? Nella redazione di *Marxismo oggi* vedo i compagni Ruggero Giacomini, Domenico Losurdo, Fosco Giannini, Luigi Pestalozza. Questi compagni sanno a cosa mi riferisco. Però è bene che qui, sia pure solo di striscio, io citi alcune di queste storie.

Nel suo intervento su *Marxismo oggi*, Cossutta scrive: «Ci sono sempre state, sempre, diverse sinistre. Per decenni in Italia c'era il Pci e c'era il Psi. Oggi c'è il Pds e c'è il Partito della Rifondazione Comunista». Cossutta, più di ogni altro, sa quale difficile percorso si è fatto per arrivare al Movimento della rifondazione comunista, dal quale è nato poi il Prc. Egli sa il contributo inestimabile in risorse e sacrifici dato a questo progetto da compagni come Ludovico Geymonat e Fosco Dinucci. Cossutta sa l'enorme contributo che il Partito comunista d'Italia (marxista-leninista) ha dato alla nascita dell'Associazione culturale marxista prima e alla nascita e sviluppo del Movimento per la rifondazione comunista poi. Dal 1987, anno di nascita dell'Associazione culturale marxista, al 1991, anno di nascita del Movimento della rifondazione comunista, al 1992-96, anni di costruzione e sviluppo del Prc, Cossutta non si è degnato mai di dire una parola sul contributo dato dal Comitato per l'unità dei comunisti, presieduto dal compagno Ludovico Geymonat, dal «Concetto Marchesi» di Milano, presieduto dal compagno A.M. Cavallotti, da *Nuova unità* diretta da Fosco Dinucci, da altri movimenti e associazioni sparsi un po' in tutta la penisola.

Che senso dare, quindi, alle sue parole: «opportunismo... settarismo... etichettature... responsabilità... giustificazioni... categoria del "tradimento", che adesso «non (ci) apparten(gono) più», se esse non vengono poi legate a storie come quelle appena citate? Conoscendo oggi la storia di Alberganti, ma anche quella di tanti altri compagni e compagne milanesi e del resto d'Italia, come si debbono interpretare le sue parole, come, tutti insieme, le dobbiamo intendere?

Alla sua età oggi non credo proprio che su questioni di tale importanza storica convenga al compagno Cossutta tacere. Ciò non gli farebbe molto onore. Perché poi, se così facesse, rischierebbe di passare alla storia come una sorta di Giulio Andreotti della «sinistra», cioè come un uomo politico buono per tutte le stagioni, che è riuscito e riesce a passare indenne attraverso qualsiasi bufera. Ma a che prezzo? E a giovamento di chi? Non certo della classe operaia e del comunismo! E poi personalmente non credo che davanti a una collocazione storica del tipo di quella citata, Cossutta si possa sentire tranquillo.

Se oggi penso a come Cossutta ha trattato da vivo il compagno Ludovico Geymonat, prima ancora di pensare alle mille interviste rilasciate o da rilasciare a giornali e televisioni borghesi, mi viene da chiedergli: ma perché non pensi almeno un po' a come dare una risposta ai grandi e seri quesiti posti dal partigiano filosofo marxista? Sulla questione di come Cossutta si sia «speso» finora a ogni tipo di intervista, è per me – che pure sono nell'Associazione culturale marxista sin dalla sua nascita e uno tra i fondatori del Movimento della rifondazione comunista prima e del Prc poi nella mia situazione locale – mortificante constatare questo suo comportamento, soprattutto dopo aver fatto l'esperienza diretta di inseguirlo per più di due anni per farmi rilasciare un'intervista, riguardante i problemi storici e teorici di cui facevo cenno prima. Ovviamente, a me l'intervista l'ha negata, e a tutt'oggi non ne capisco il perché. Forse per Cossutta sarò un appestato, magari di marxismo-leninismo. E, si sa, da simili untori è meglio stare alla larga. Non diverso il suo comportamento nei confronti di Fosco Dinucci vivo. Cossutta, nel 1990, è arrivato perfino a negarsi, pur trovandosi, assieme a Garavini, a pochi passi dal compagno. Fosco, quel giorno, pur ammalato, si rese disponibile e puntualmente arrivò a Roma, assieme ad una piccola delegazione di altri compagni del Pcd'I (m-l). Quell'incontro era stato già concordato, da effettuare presso l'allora sede dell'Associazione culturale marxista, in via Pierluigi da Palestrina. Se penso a questo episodio, che non pochi danni, anche fisici, ha comportato al compagno Fosco, non riesco a sentirmi affatto soddisfatto delle belle e altisonanti parole, con le quali Cossutta chiude il suo pezzo sulla rivista: «... l'egemonia si determina oggi sapendo indicare la via di una ritrovata unità nella lotta, sì, nella lotta per la libertà e per la giustizia sociale». Sulla questione di Fosco Dinucci e del Pcd'I (m-l) non credo ci siano tante «giustificazioni» (termine suo) da fare. Perché Armando Cossutta sa come me, ma lo sanno anche altri compagni e compagne, compresi voi stessi della redazione di *Marxismo oggi*, che certe verità si continua a tenerle ben chiuse nei cassetti della mente. Egli conosce bene il come e il perché, ad un certo punto (1991), si decise l'orientamento che doveva prendere il Movimento per la rifondazione comunista e il Prc dopo. Egli fu uno di quei massimi dirigenti che decise quell'orientamento, assieme ad altri personaggi che noi oggi vediamo fare una politica lontanissima da quella dello stesso Prc. In quel momento a noi comunisti non fu permesso neanche di dire ah! In ogni occasione si trovava sempre il pretoriano di turno pronto ad alzare il dito e dire: «Via!», «Fuori di qui!», «Uscite voi, perché siete marxisti-leninisti e vetero comunisti!». Come si fa a non sentire sdegno per quanto accaduto a Milano (1992), dove Aurelio Crippa cacciò su due piedi un compagno operaio iscritto al Prc, reo soltanto di essere stato membro dell'ufficio politico del Pcd'I (m-l); oppure, come fece lo stesso Aurelio Crippa, sempre a Milano (1995) quando, accorgendosi che su un depliant della festa di *Liberazione* c'era scritto l'intervento programmato e il nome di un compagno, anch'egli reo di essere stato membro dell'ufficio politico del Pcd'I (m-l), convocò immediatamente gli organizzatori della festa e fece annullare quel dibattito; oppure, come più di recente (16-17 febbraio 1996), ha fatto sempre lo stesso Aurelio Crippa che, sapendo che un circolo del Prc della provincia di Pavia (Voghera) continuava ad essere diretto da un gruppo di compagni e compagne tra cui, guarda caso, vi era anche lì un compagno che era stato membro dell'ufficio politico del Pcd'I (m-l), piomba come un falco sul circolo e in una settimana scioglie il comitato direttivo, convoca un congresso straordinario e fa eleggere un nuovo comitato. Mi fermo qui, ma vi assicuro che di casi come questi ne tengo annotati sul mio diario oltre cento. E di essi, o comunque di molti di essi, Armando Cossutta sa, tace, e acconsente. Come sa, tace e acconsente dell'altra incredibile storia: nel 1991-92 la direzione del Prc, da lui presieduta, riesumò dalla fossa Lotta continua, le «impose» un congresso (fantasma!) e la

fece confluire nella propria organizzazione. Assurdità kafkiane!

Non assurdità, però, sono le altre storie, di cui il compagno Cossutta sa, tace e acconsente. Come quella, che per noi comunisti è molto seria. Con il consenso di Cossutta, nel 1991, fu dato segnale verde all'ingresso, nel Movimento per la rifondazione comunista prima e nel Prc dopo, alla galassia schizoide del trotskismo italiano: da Livio Maitan a Marco Ferrando, da Franco Grisolia ad Antonio Moscato, e giù giù fino ad arrivare ai trotskistelli che imperversano in ogni federazione del Prc, che hanno il ditino puntato contro tutti e contro tutto, che mestano e rimestano. I trotskisti, almeno io mi riferisco a quelli che conosco in Italia, tra la gente sono noti per il loro livore anti partito, mascherato da una fraseologia pseudo-rivoluzionaria di tipo guevarista (in tutta questa storia il Che, che da vivo è stato disprezzato dai trotskisti, non c'entra nulla. Ed è vergognoso l'uso strumentale che oggi si fa del suo nome). Ci sono prove, ormai conclamate, che dimostrano come il trotskismo (almeno questo tipo di trotskismo a noi conosciuto) altro non sia che un'altra deviazione degenerativa del movimento operaio, come lo sono stati e lo sono l'anarco-sindacalismo, l'operaismo, il riformismo, il dogmatismo, il revisionismo moderno... (mi fermo qui, altrimenti i troppi «ismi» possono disturbare). Delle malefatte del trotskismo ne sanno qualcosa i comunisti russi (Brest Litovsk), i comunisti della guerra civile spagnola e i differenti popoli della Terra, fino agli innumerevoli compagni e compagne, giovani e meno giovani, che in buona fede sono caduti e cadono nelle trappole di questi delatori abituali (so di usare qui una parola forte. Cossutta non la cita neppure nell'elenco delle parole che «non ci appartengono più», ma chi vi scrive ha fatto esperienza diretta di questi subdoli metodi). Infatti, una tipica e prolifica attività dei trotskisti è quella di scrivere lettere indirizzate al segretario provinciale di..., al segretario regionale di..., alla segreteria nazionale di... e per conoscenza al presidente del Comitato politico provinciale di..., al presidente del Collegio di garanzia di..., al presidente del Prc, ecc. ecc. Scopo di queste missive è quello, perseverante, di diffamare ora questo ora quel compagno o compagna con una sorta di linciaggio politico tramite lettera, e sempre all'insaputa delle «vittime». Tra chi fa politica tale pratica *velinara* passa solitamente sotto la definizione di «metodo di denuncia stalinista». Non è strano però che questo metodo sia pratica corrente, invece, sin dai tempi di Trotski e della Quarta internazionale, proprio delle diverse forme dell'agire politico dei trotskisti? Su tutto ciò, il compagno Cossutta sa, tace e acconsente.

Egli conclude il suo intervento su *Marxismo oggi* ispirandosi a «parole anti libertà, giustizia». Fa bene. Ma mi chiedo perché non cerca anche di sostanziarle quelle parole, contribuendo a dipanare un po' le questioni che lo hanno visto e lo vedono coinvolto; questioni che, come egli sa, a non pochi compagni comunisti e comuniste sono costati sacrifici e a qualcuno perfino la vita. Saluti da Lecce, 15 luglio 1996

Maurizio Nocera

* * *

Cari compagni,

con la presente esprimo, a mio nome ed anche per conto degli altri compagni del circolo di Pogliano Milanese del Comitato Italiano per la Riunificazione della Corea, il più vivo apprezzamento per il documento apparso sul n. 9 della rivista *La via del Comunismo*, dal titolo «Per ricostruire l'egemonia culturale del proletariato».

Ci riferiamo in particolare al paragrafo «Gli strumenti».

Punto 2 - Lettera su: Diamo sin da ora la nostra disponibilità alla redazione di una Lettera sulla Corea;

Punto 5 - Saremmo lieti di collaborare con il compagno Giansanti alla pubblicazione di testi di Kim Il Sung e Kim Jong Il che sono quasi del tutto inediti in Italia;

Punto 6 - Dato il materiale a nostra disposizione e l'esperienza teorica e militante accumulata in questi anni di attività solidale con il popolo coreano, riteniamo di poter contribuire alla sezione di studio sul Partito del Lavoro di Corea eventualmente prevista dal Centro di formazione nazionale.

Fratrni saluti.

S. Vittore Olona, 2 dicembre 1996

Marco Quagliarioli

* * *

Su richiesta dell'autore, pubblichiamo volentieri la lettera che segue.

Al direttore di *Liberazione*
e p.c. al presidente del Partito della Rifondazione comunista
Roma

Caro direttore,

La lettera riportata su *Liberazione* il giorno 8 gennaio '97, u.s. del compagno Diego Bici, nella quale lamenta la poca attenzione del nostro quotidiano alla storia e alle esperienze del socialismo reale ed in generale all'Urss sono questioni con le quali concordo perché sino ad ora poco o niente è stato riportato sul giornale di avvenimenti che interessano la nostra storia e milioni e milioni di uomini e di donne.

Tutto ciò è grave e quelle esperienze dovrebbero trovare più spazio sul nostro quotidiano dove mi pare abbondano molto spesso gigantografie di Berlusconi, Fini, D'Alema, Fossa lasciando poco spazio per notizie e fatti più concreti.

A questa giusta osservazione del compagno Bici viene data una risposta arrogante e provocatoria per mano di un certo Carlo Benedetti noto per un mezzo articolo di mesi orsono dove faceva ironia sulla commemorazione della nascita del compagno Lenin che affermava c'erano poche persone e i pochi presenti erano loro giornalisti e quelli della televisione.

Quello che è molto grave è il fatto che Benedetti si arroga il potere di dare lezioni con relative provocazioni su fatti storici che appartengono a milioni e milioni di uomini e di donne di tutto il mondo. E poi, come è possibile e chi ha autorizzato il Benedetti a scrivere stupidaggini antisovietiche di vecchio stampo ed in disuso anche su giornali notoriamente anticomunisti da sempre?

Costui arriva alla più aperta e stupida provocazione con la citazione di fatti storici che non hanno riscontro nella realtà: «Il Lenin morente» che mette in guardia i compagni contro Stalin. A chi e a cosa serve una simile provocazione quanto invece Lenin ebbe poco tempo a dirigere l'Urss e fu Giuseppe Stalin a guidare un Paese misero e senza industrie, con il 90% di analfabeti sino a farne una grande nazione. Fu Stalin che guidò il popolo sovietico nella lotta contro il nazifascismo e furono le sue parole, i suoi discorsi che incitarono i soldati, gli operai, i contadini, le donne, i giovani a resistere all'aggressione prima e battere poi a Stalingrado le armate naziste.

Questa è la storia scritta con il sangue di milioni e milioni di uomini e nessuna ironia può cancellare.

Il Benedetti poi conclude la risposta al compagno Bici e fa l'elogio a Gorbaciov e a Eltsin e che la dissoluzione dell'Urss è colpa dei compagni di base del Pcus.

Caro Direttore, la risposta di Benedetti al compagno Bici è un fatto grave che deve interessare la redazione di *Liberazione*; ma ritengo necessario che ad essa venga dato un giudizio politico e la invierò anche al Presidente del Partito della Rifondazione Comunista Armando Cossutta affinché ci sia una presa di posizione degli organi dirigenti del partito in difesa di un quotidiano comunista letto e diffuso da migliaia e migliaia di compagni.

9 gennaio 1997

Pio Macera

* * *

11 aprile 1997

Al Centro Lenin Gramsci

I compagni leninisti del Centro di Cultura Politica sottoscrivono il documento che il Centro Lenin Gramsci ha elaborato, evidenziando la necessità di una controinformazione, a causa della assurda mistificazione in atto, per cui si presenta una azione militare di appoggio ad un politicante corrotto fin nel midollo delle ossa, quale è il presidente Berisha, in termini di umanitarismo. Il disgustoso comportamento tenuto dal Pds è stato giustamente stigmatizzato dai comunisti, anche se poi crediamo che Rifondazione debba prepararsi a reggere da solo ed unico partito presente a livello nazionale lo scontro sociale riguardante la demolizione d'ogni garanzia per il mondo del lavoro, impatto ben più violento e decisivo rispetto a quello in atto per la questione albanese, quindi debba prepararsi alla opposizione cui sarà costretta tutta l'organizzazione del partito.

La vera discriminante sarà la battaglia per lo Stato sociale e in quel caso ogni titubanza in Rifondazione dovrà cadere e si dovrà scegliere l'isolamento istituzionale, ma la completa dedizione alle lotte sociali, di massa, in rappresentanza reale, non più istituzionale, delle istanze proletarie. Anche se la presenza nelle istituzioni è utile alla causa proletaria, anche se non siamo sensibili alle lusinghe anarchiche, crediamo comunque che la nostra lotta possa essere condotta anche stando fuori, isolati dalle istituzioni ma non dalle masse.

*Centro di cultura politica m-l
Roccapiemonte (SA)*

Teramo, 30 aprile 1997. Presso la Sala della Giunta Provinciale è stata presentata la nuova rivista «Gramsci». Sono intervenuti i docenti Aldo Bernardini e Massimo Siclari, personalità della cultura come il Prof. Sandro Melarangelo, il Prof. Luigi Ponziani e la giornalista Prof.ssa Aida Stoppa, la compagna Marisa Di Pietro della segreteria provinciale del Prc, il compagno Graziano Nardi e diversi giovani operai e studenti. Presentazioni analoghe ci sono state a Lecce e presso il Comune di Nereto.



LA LOTTA DEI LENINISTI ITALIANI DOPO IL 3° CONGRESSO DEL PRC

Nel settembre del 1991 venne sciolto il Pcd'I (m-l) per confluire nel Prc. In questi sei anni, nonostante le discriminazioni, ci siamo battuti insieme ai comunisti per la ricostruzione di un più forte ed unico partito.

Al 3° Congresso del Prc sono stati poco trattati i reali problemi delle masse e le questioni della trasformazione della società capitalistica contemporanea.

Centrata su due documenti contrapposti sul sostegno al governo di centro sinistra, la sostanziale astrattezza del dibattito ha esasperato il frazionismo e la conflittualità intellettuale, scoraggiando l'attiva partecipazione dei lavoratori comunisti.

In diverse federazioni forze combattive sono rimaste escluse dagli organismi dirigenti, mentre quelle trotskiste hanno avuto campo libero, favorite da opportunismi e doppiezze politiche. In molte località, compagni di dure battaglie comuniste sono emarginati o si distaccano delusi. In queste condizioni non procede l'unità dei comunisti, si riaccentuano le divisioni in gruppi e molti lavoratori comunisti restano incollati alla base del Pds. Al Congresso provinciale di Pavia, seguendo un comportamento discriminatorio verso i compagni marxisti-leninisti di Voghera (*La via del comunismo*, n. 8, aprile '96, pag. 11), il compagno Angelo Cassinera ed altri 53 iscritti sono stati indotti a lasciare il partito. Dallo stesso Comitato politico nazionale, pur numericamente ampliato, sono rimasti esclusi validi compagni marxisti-leninisti.

Si tratta di fenomeni gravi, dovuti principalmente alla carenza di una chiara politica di classe ben piantata sulla storia dei comunisti italiani, e legati al permanere di residue ma forti influenze revisioniste ereditate dal Pci e dai gruppi.

Influenze revisioniste borghesi che ancora resistono e che saranno definitivamente superate quando i marxisti-leninisti avranno colmato completamente l'ancora persistente divario tra il loro impegno politico teorico e l'attività pratica tra la classe operaia e le grandi masse popolari del paese.

L'andamento generale del 3° Congresso del Prc e le sue conclusioni, sancendo sostanzial-

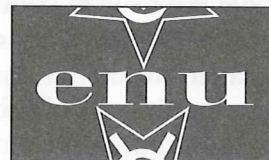
mente elaborati ed assetti preesistenti, dimostrano come riformismo ed avventurismo, nascendo dalla stessa sfiducia verso la funzione dirigente della classe operaia, si sostengano reciprocamente.

Nella coscienza di milioni di comunisti di tutto il mondo, il trotskismo rappresenta l'antisovietismo e l'avventurismo, il frazionismo ed il gruppettismo, alimentati dalla borghesia imperialista in seno al movimento operaio per impedirgli di orientarsi, nella sua missione storica, secondo l'analisi realista e scientifica fondata sul marxismo-leninismo.

Molto gravi sono le responsabilità per aver fin dall'inizio osteggiata la confluenza nel Prc dei marxisti-leninisti e favorita nei gruppi dirigenti la presenza dei trotskisti: ciò non ha attratto i lavoratori comunisti che nelle fabbriche sono impegnati in durissimi scontri di classe, per i quali occorre una direzione di partito responsabile e lungimirante.

Si tratta di responsabilità che risultano ancora più gravi per quei dirigenti che hanno vissuto e raccontato i giorni bui del fascismo, quando venivano bruciate e proibite le opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin, Gramsci e di altri autori democratici, mentre circolavano liberamente quelle di Trotski.

Occorre tornare all'analisi della realtà secondo gli interessi del proletariato, eliminando le influenze borghesi, introdotte nel suo seno dal revisionismo, le quali hanno portato al crollo di grandi paesi socialisti e di forti partiti comunisti.



Col marxismo-leninismo il proletariato ed i suoi dirigenti più valorosi, vissuti prima, con e dopo Marx e Lenin, ci hanno insegnato a conoscere il mondo, mentre il partito comunista è lo strumento di lotta che hanno concepito per poterlo cambiare: l'uno senza l'altro è come un'anima senza corpo o un corpo senz'anima.

È necessaria una chiara politica anticapitalista ed antimperialista che difenda gli interessi

del proletariato e prepari la sua presa del potere politico e la sua democratica ed egemonica dittatura fondata sui Consigli e sui delegati.

Viceversa, al 3° Congresso del Prc, da una parte abbiamo ascoltato argomentazioni su un nuovo "corso riformatore", sostenuto dal movimento di massa, quasi fosse una sorta di "anarcoriformismo" verso indefiniti superamenti del capitalismo per vie "istituzionali". Dall'altra vi è stata la solita ripetizione di "frasi scarlatte", dove il movimento di massa rimane una folla disorganizzata al seguito di avventuristi.

Non è il movimento di massa che va visto a "sostegno" di velleità avventuriste o riformiste, ma è la maggiore agibilità istituzionale e democratica, da difendere ed ampliare costantemente, che va utilizzata per elevare l'organizzazione e la coscienza politica della classe operaia e delle grandi masse.

La tendenza ad utilizzare i movimenti di massa per obiettivi riformisti ed avventuristi, non solo dimostra la sfiducia verso la funzione dirigente della classe operaia, ma rivela un animo profondamente influenzato dalla borghesia, la quale sulla strumentalizzazione e lo sfruttamento del popolo ha costruito il suo dominio di classe.

Subiscono eguale influenza idealistica borghese, quei compagni che ancora oggi pensano di poter realizzare un partito m-l staccato dalla viva partecipazione della parte politicamente d'avanguardia del proletariato, un partitino fatto da intellettuali "eletti", la cui predicazione sarebbe sufficiente a dirigere "strumentalmente" grandi masse.

Soprattutto in questa fase, proprio per superare la giusta riprovazione verso la strumentalizzazione movimentista, i leninisti devono battersi affinché ogni lotta venga condotta su obiettivi chiari, per ottenere risultati concreti che ripaghino i lavoratori degli sforzi compiuti, in modo che vi sia un accumulo di energie e di esperienze organizzative e politiche per movimenti più generali. L'attivismo movimentista e generico logora economicamente e socialmente i lavoratori, strema la forza delle masse, diffonde sfiducia e disorientamento, finendo per spianare la strada alla demagogia fascista.

Nel 1991, con la nascita del Prc, frenandone la decennale diaspora, si avviò un composito processo unitario delle forze comuniste ed antagoniste italiane, che oggi rappresenta un freno "politico di massa" all'offensiva imperialista e reazionaria.

Il Prc rappresenta un punto di riferimento dei lavoratori italiani e si presenta come un organismo "politico di massa". Questa sua caratteristica consente di condurre la lotta per la costruzione del partito comunista nel suo aspetto del più vasto e necessario legame con la classe operaia e le masse popolari. Tuttavia, la sua politica rimane ancora influenzata dall'eredità revisionista borghese, sia di quella riformista del Pci, che di quella radicaleggiante e trotskista dei gruppi.

Per vincere definitivamente il revisionismo presente nel Prc, per affermare il marxismo-leninismo e per procedere speditamente nella lotta per l'unità dei comunisti, è fondamentale l'azione di un organismo "d'agitazione politica", attraverso il quale i leninisti possano riversare nella più larga azione di massa più definite e forti idealità rivoluzionarie.

Un centro d'agitazione politica che attui una multiforme attività, in quanto possa utilizzare una vasta esperienza pratica di massa realizzata nel Prc, insieme ad una ricca e viva ricerca storica e teorica proveniente dalle diverse esperienze redazionali e scientifiche che, pur mantenendo la loro specifica identità, possano in esso confluire e confrontarsi.

Il Centro Lenin Gramsci, che nei quattro anni della sua cospicua attività si è dimostrato un valido strumento, a nostro avviso dovrebbe rafforzare il suo carattere aperto e la sua presenza organizzata sul territorio, in modo da rendere più efficace la sua funzione di "agitatore ed organizzatore collettivo", nazionale e locale, delle forze comuniste più legate alla realtà della lotta di classe, sul piano interno e internazionale.

Le illusioni avventuriste e riformiste, sconfitte da Lenin, sono state reinserite dal revisionismo nel movimento comunista con miscugli di costituzionalismo e frontismo, di progressismo e rivendicazionismo, di parlamentarismo e gruppettismo fino all'attuale "anarcoriformismo" che si presenta come una miscela, confusa e pericolosa, fatta di illusioni istituzionali, di movimentismo e di avventurismo trotskista.

La profondità raggiunta dalla crisi generale del sistema mondiale del capitalismo ha consumato ogni margine economico, sociale e politico per continuare un'azione riformista di "abbellimento", tanto cara alla vecchia socialdemocrazia europea. Pertanto, non riuscendo più a frenare la spinta rivoluzionaria delle masse verso il mutamento socialista, la borghesia imperialista cerca d'intrappolare le forze comu-

niste e di sinistra all'interno delle decadenti istituzioni borghesi, illudendole sulla loro possibile trasformazione "di classe". Nel frattempo, a dimostrazione evidente dell'inganno, essa stessa fa di tutto per svuotarle di quel poco di contenuto democratico che hanno e prepara il fascismo presidenzialista.

Bisogna ribadire con nettezza che ad ogni sistema economico, nel suo insieme, corrisponde un dato sistema istituzionale. Così come appare evidente che le istituzioni monarchiche e feudali non sono adatte al modo di produzione capitalistico, le istituzioni di quest'ultimo non possono servire il modo di produzione del socialismo.

L'assetto istituzionale socialista non può poggiare sulla formale democrazia parlamentare borghese, ma deve essere sostanziale e diretta espressione della classe operaia: l'assetto istituzionale del socialismo deve saldamente poggiare sui Consigli e i suoi delegati, secondo l'attualissimo insegnamento leninista del compagno Antonio Gramsci. Appare, infatti, sempre più evidente dove ha portato i paesi socialisti il processo di progressiva revisione di questo insegnamento di principio: man mano che i Soviet (Consigli) sono passati dalle mani dei "delegati degli operai, dei contadini e dei soldati" a quelle dei "parlamentari", eletti a suffragio universale, di pari passo si è svilita la dittatura democratica del proletariato e si sono accentuati i processi di restaurazione capitalistica.

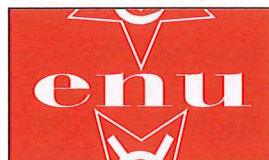
L'anarcoriformismo, seminando illusioni verso impossibili superamenti del capitalismo attraverso la trasformazione "di classe" delle istituzioni borghesi, sorretta da spinte movimentiste ed avventuriste, distoglie il proletariato dal potenziamento organizzativo e politico della sua lotta indipendente per il mutamento rivoluzionario e socialista della società capitalistica contemporanea.

L'anarcoriformismo è particolarmente insidioso perché, mescolando in uno le molteplici manifestazioni del liberalismo radicale, consente alla borghesia imperialista di portare avanti un perfido disegno di smantellamento delle conquiste del proletariato e di distruzione delle sue organizzazioni, potendo alimentare, alternativamente o contemporaneamente, secondo opportuni dosaggi, le differenti illusioni liberali e le disgreganti spinte radicali.

L'insieme di questi fenomeni esige che la lotta per l'unità dei comunisti, nelle condizioni attuali dell'Italia, debba avere una solida base di classe: essa va strettamente legata alla lotta

per l'unità della classe operaia, i cui strumenti fondamentali restano i Consigli.

Solo così potrà essere vinto il protagonismo piccolo borghese, veicolo di quel nocivo revisionismo attraverso il quale la borghesia imperialista ha potuto riportare di nuovo in seno al movimento comunista ogni sorta di illusioni liberali e radicali.



L'attività "d'agitazione politica" del Centro Lenin Gramsci e la lotta "politica di massa" nel Prc, realizzano l'unità tra teoria e pratica "di partito" del marxismo-leninismo, consentono di procedere nella lotta per l'unità dei comunisti e preparano nell'insieme la definitiva costruzione di un forte ed unico partito di quadri e di massa.

Siamo in un momento politico-economico nel quale si aggrava sempre più la crisi generale del capitalismo, principalmente in quei paesi dove i governi spremono maggiormente i lavoratori a favore dell'alta finanza. Le forze imperialiste, soprattutto statunitensi, fomentano divisioni ed aggressioni. Le concentrazioni monopoliste multinazionali puntano allo smantellamento delle forze politiche e sindacali, al sovvertimento degli stati nazionali, si oppongono a istituzioni politiche sovranazionali per attuare un liberismo selvaggio. Le forze mondiali del socialismo difendono la coesione sociale raggiunta nei loro paesi, resistono all'imperialismo e cercano il consolidamento dei loro legami internazionalisti. Il proletariato ricostruisce i suoi partiti, accumula le forze in lotte crescenti e spinge verso un nuovo internazionalismo fondato sui consigli.

In Europa le centrali monopoliste spremono e dividono i popoli per costruire un blocco imperialista in pericolosa concorrenza con quelli statunitense e giapponese; i comunisti, le forze di sinistra e le forze orientali del socialismo, sovvertite dai revisionisti, aggredite ma non distrutte dall'imperialismo, devono battersi per lo scioglimento della Nato e la cacciata delle basi e delle flotte militari Usa, contro la politica guerrafondaia e imperialista di Maastricht, per l'unità di tutti i paesi del continente, dagli Urali all'Atlantico, per un'Europa

della classe operaia fatta di repubbliche socialiste che, rinnovando e sviluppando il ruolo dell'Urss e del Campo socialista, diventi presidio insormontabile della pace mondiale. In Italia i contrasti e la crisi sono profondi, le masse molto provate esprimono combattività e forte desiderio di unità che le forze comuniste e di sinistra faticano a raccogliere.

Proseguendo sull'esempio politico e morale del compagno Antonio Gramsci, interpretando il senso unitario del Pcd'I (m-l) del compagno Fosco Dinucci, contando sulle forze comuniste presenti nel Prc educate dai compagni Pietro Secchia e Giuseppe Alberganti, sulla base del pensiero comunista del compagno Ludovico Geymonat, i marxisti-leninisti italiani che vogliono sinceramente lottare alla testa del proletariato per la trasformazione rivoluzionaria della società capitalista contemporanea, in questo passaggio molto delicato e contraddittorio, devono strettamente unirsi per:

- 1) soprattutto nelle grandi fabbriche, prescindendo dalla loro militanza di partito o di gruppo, battersi per l'unità dei lavoratori comunisti alla testa di ricostruiti ed unitari Consigli di fabbrica o d'azienda (Uls, Ospedali, Rai, Ferrovie, Municipalizzate, Enti locali, Centri commerciali, Banche, Università, Licei, ecc.);
- 2) rafforzare la lotta e l'unità ideologica dei leninisti potenziando l'attività agitatoria e la presenza organizzata del Centro Lenin Gramsci in ogni regione e località del paese;

- 3) rafforzare la lotta e l'unità politica dei comunisti, potenziando la linea di classe e la presenza del Prc nelle grandi fabbriche ed in ogni luogo di lavoro e di studio del paese;
- 4) rafforzare le attività marxiste-leniniste delle Edizioni Nuova unità;
- 5) impegnare il Prc sui fatti di Pavia e sulla difficile agibilità nel partito per i comunisti più combattivi e di classe.

Il Cc esprime la disponibilità per un suo definitivo scioglimento e per il passaggio, data l'indisponibilità del Prc, del patrimonio del Pcd'I (m-l) al Centro Lenin Gramsci.



Per accelerare il processo di costruzione di un forte ed unico partito d'avanguardia del proletariato italiano, la lotta per l'unità di teoria e pratica del marxismo-leninismo e quella per l'unità dei comunisti, devono essere legate e sinergiche alla lotta per l'unità della parte politicamente più attiva della classe operaia in forti ed unitari Cdf, soprattutto nelle fabbriche delle multinazionali presenti in ogni regione del paese.

Milano 15 febbraio 1997

Il Comitato Centrale
del disciolto Pcd'I (m-l)

UN'UNICA LOTTA PER TRE UNITÀ

verso un forte ed unico partito comunista

◆ LOTTA PER L'UNITÀ DI TEORIA E PRATICA
di partito del marxismo-leninismo

◆ LOTTA PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI
in un partito di quadri e di massa

◆ LOTTA PER L'UNITÀ DELLA CLASSE OPERAIA
in forti e coordinati consigli di fabbrica

edizioni nuova unità

64100 Teramo - CP 85

nuova unità

Reprint degli anni 1964-1965
con illustrazione del compagno Mario Geymonat.

2 anni cruciali della trentennale lotta dei marxisti-leninisti italiani contro il revisionismo scissionista dei kruscioviani.

1 copia L. 40.000

Versamenti sul
ccp 13576640 - Lei Teramo